

# La Torzetta

IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA  
DELLA PACE E DELLA TRANQUILLITÀ  
DEL POPOLO DI BIEDA  
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA  
DELLA CIVILTÀ LIBERA VOCE  
DELLA GENTE DI BLERA

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - Nuova Serie - N. 1 anno 2012



**In Giro con Alfredo Balloni**

*Direttore:* Francesco CIARLANTI  
*Direttore Responsabile:* Giorgio FALCIONI  
*Membro Onorario:* Domenico MANTOVANI  
*Responsabile di Redazione:* Ido TRUGLIA  
*Segretario di Redazione:* Felice SANTELLA

*Redattori:* Renato BERTOCCI, Paola DI SILVIO, Rossella NATILI, Silvia POLIDORI, Sara RANUCCI.  
*Collaboratori:* Alberto ALLEGRI, Luca BELARDINELLI, Giuseppe BELLUCCI, Claudio BRACCIANI, Massimo BRACCIANI, Francesca CECI, Angelo CENCIARINI, Mario GALLI, Claudio IEZZI, Roberto MANFREDI, Elisa MANTOVANI, Roberto PICCINI, Rachele POLIDORI, Antonino POLOZZI, Luciano SANTELLA, Massimiliano SERRA.

## SOMMARIO

Saluto del Sindaco .....	pag. 3
<b>CRONACA NERA: EPISODI REALMENTE ACCADUTI, RACCONTATI DAL PROFESSORE</b>	
Domenico MANTOVANI - Per un pugno di olive .....	» 4
<b>STORIA: L'IMPORTANZA DEL PASSATO</b>	
Francesca CECI, Gian Franco MELIS - Blera, la chiesa di San Nicola e un quasi sconosciuto cavaliere di Amelia .....	» 11
Paola DI SILVIO - Storia di un soldato blerano, di una regina e di una fisarmonica .....	» 14
<b>ARCHEOLOGIA: IL TUFO RACCONTA</b>	
Francesco DI GENNARO - Le piccole grandi vecchie del Caiolo. Tombe a camera pre-etrusche da valorizzare ..	» 18
Elena FODDAI - Blera etrusca: conserve d'acqua nel sottosuolo .....	» 20
<b>INFORMAZIONI</b>	
Silvia ACCIARI, Matteo PACIOTTI Una rete per Blera. Valorizzare il volontariato consapevolmente .....	» 24
<b>LO SPORT A BLERA</b>	
Claudio IEZZI - Giro d'Italia 2012: sensazioni ed emozioni di Alfredo Balloni .....	» 26
<b>CULTURA: LETTERATURA E ARTI BLERANE</b>	
Elisa MANTOVANI - Il cacciatore delle Alpi .....	» 30

# Saluto del Sindaco

**L**a Protezione Civile costituisce una delle espressioni più recenti e mature della tradizione di solidarietà che affonda le radici nell'altruismo e nella generosità del popolo italiano. I termini "Protezione" e "Civile" rappresentano dei precisi valori ed esprimono in maniera profonda la vocazione e la missione di ogni volontario nel proteggere le persone e la loro dignità. Gli interventi della Protezione Civile non si limitano "solamente" alla gestione dell'emergenza, ma anche all'assistenza morale (oltre che materiale) di tutti coloro che hanno bisogno d'aiuto, di tutti coloro che risultano essere i protagonisti passivi di un evento calamitoso. Ogni cittadino italiano si è visto regalare dalla Protezione Civile un vero e straordinario patrimonio operativo ed etico, un valore prezioso costituito da donne e uomini che hanno scelto di essere sempre pronti a servire chi ha bisogno d'aiuto.

Il nostro paese non si poteva esimere dall'aver e dall'organizzare tale "patrimonio umano", quindi per volontà dell'Amministrazione Ciarlanti è stato istituito il GRUPPO COMUNALE DI VOLONTARI DI PROTEZIONE CIVILE DI BLERA. È stato dapprima approvato il regolamento in Consiglio Comunale e successivamente costituito un primo gruppo di volontari; attualmente il Gruppo conta una trentina di persone (compresi nuovi volontari), che come tutti i volontari prestano la propria opera senza fini di lucro.

Il battesimo di fuoco (anche se sarebbe meglio parlare di battesimo di neve) per questo nuovo gruppo di volontari si è avuto in occasione delle due eccezionali nevicate che si sono registrate durante il mese di febbraio. Durante quelle giornate, la macchina organizzativa della locale Protezione Civile, che ha operato in continua e stretta collaborazione con l'Amministrazione Comunale, è riuscita a tenere testa al maltempo, lavorando senza sosta e senza alcun risparmio fisico, esprimendo il meglio di quanto viene insegnato nei corsi di formazione predisposti dalla Protezione Civile, mettendo in evidenza un'ottima dose di impegno e di professionalità.

Come primo cittadino, credo sia assolutamente doveroso rivolgere a tutti i volontari del Gruppo nei Protezione Civile di Blera, anche a nome dell'intera nostra collettività, un caloroso e sentito ringraziamento per l'opera che hanno instancabilmente svolto durante i "giorni delle nevicate". Un lavoro senza sosta, ben organizzato, svolto anche di notte con lo spargimento del sale, che ha reso quasi normale una situazione che di certo normale non lo era; a tutti loro indirizzo anche i molteplici complimenti che in quei giorni ho ricevuto per l'ottimo lavoro svolto. Un aspetto particolarmente importante è stato anche quello di avere a disposizione la Terna comunale; un macchinario polifunzionale acquistato diversi anni fa, ma lasciata per tanto tempo inoperosa, che abbiamo avuto la volontà di metterla nuovamente in funzione e che grazie al personale della Protezione Civile ha operato incessantemente per tutto il durare dell'emergenza.

L'impegno è ora quello di dotare questo neonato Gruppo dei mezzi necessari per svolgere al meglio la propria attività, sia di prevenzione che di assistenza, ma ancor più importante è continuare a cercare nuovi volontari per dare ancora più spessore organizzativo, tecnico ma soprattutto umano alla "nostra" Protezione Civile; persone disposte a dedicarsi ad una delle più alte espressioni del Volontariato. Essere un volontario della Protezione Civile, a mio avviso, significa vivere un'appagante vicenda esistenziale; non si tratta solo di acquisire conoscenze tecniche e operative, comunque importanti, ma avere la possibilità di vivere contatti umani di indubbio valore morale ed esistenziale e di dare un aspetto nobile alla propria vita.

Abbiamo avuto la lungimiranza e la fortuna di costituire questo Gruppo: che sono certo sia stata una scelta vincente, aiutiamolo a diventare un punto di riferimento della società civile del nostro paese.

IL SINDACO  
Francesco Ciarlanti



## Fondazione Carivit

Via Cavour, 34 - 01100 VITERBO  
Tel. 0761 344222 - Fax 0761 346254  
[segreteria@fondazionecarivit.it](mailto:segreteria@fondazionecarivit.it)

## Per un pugno di olive



Domenico Mantovani  
Illustrazione di Giuseppe Bellucci

**A**blera l'11 dicembre si festeggia il patrono San Vivenzio, il 12 San Vivenzino. Se, per quanto riguarda San Vivenzio, la forte tradizione orale e l'assenza di documenti mantengono il Santo in bilico tra verità storica e leggenda, per quanto concerne San Vivenzino c'è da osservare che si tratta di un frutto della fantasia popolare, che sente il bisogno di prolungare il periodo festivo al di là delle ventiquattro ore canoniche. Come dire: festa grande l'11, festa piccola il 12. Col passare del tempo, il mutamento delle abitudini, e le trasformazioni della società, il prolungamento festivo al 12 viene a poco a poco trascurato e dimenticato e, oggi, sono pochi quelli che sentono il bisogno di fare festa anche il 12, tranne coloro, Dio li conservi, per i quali i vari giorni dell'anno costituiscono una lunga, ininterrotta serie di tanti sanvivenzini. Ma, nell'anno di grazia 1874, l'11 dicembre è festa grande e da Vetralla arrivano i carabinieri in servizio di ordine pubblico, i quali, per prudenza, prolungano il soggiorno anche al 12. Ma non tutti a Bieda il 12 fanno festa intera. La maggior parte, in particolare gli agricoltori e coloro che, in qualche modo, dipendono dai lavori di campagna, fanno la mattinata, faranno festa al pomeriggio. E così deve avere pensato anche Alessandro Alberti che, in compagnia della moglie Rosa e di una figlietta, decide di andare a cogliere le olive a Petrolo, in un fondo adiacente al paese. Si va e si torna. Va invece al mal incontro. Un pugno di olive, una manciata al fondo di una canestrina, questo il motivo scatenante. Chiaro, ci devono essere dei precedenti. Quattro lampi di coltello, un morto. Per i carabinieri, già presenti sul posto, la quasi festa si trasforma in un impegno gravoso. Così anche per il Sindaco Francesco Saverio Sandoletti:

*Bieda 12 dicembre 1874*

*Illustrissimo signor Pretore di Vetralla*

*Il sottoscritto si fa un dovere di significare a Vostra Signoria che, circa le ore 10 di oggi, è stato ucciso con arma incidente e perforante Domenico Alberti del fu Luigi, di questo Comune, dal di lui fratello Alessandro per interessi di famiglia. Il medesimo giace cadavere nel terreno di sua proprietà, ove è stato ucciso.*

*Il Sindaco etc.*

Protagonisti della vicenda:

Da Luigi Alberti e Maria Antonia Scardovi nascono quattro figli:

1. ALESSANDRO ALBERTI, nato a Bieda il 21 settembre 1804. Di sentimenti repubblicani, viene tenuto sotto sorveglianza dalla Gendarmeria Pontificia. Nel 1860 fa parte della Commissione Municipale. Esule ad Orvieto. Consigliere municipale ed Assessore dopo il 1870. All'epoca dei fatti narrati ha 70 anni. Muore il 15 febbraio 1888.
2. DOMENICO ALBERTI, ucciso il 12 dicembre 1874, in età di anni 64.
3. ANTONIO ALBERTI. Tenente della Guardia Civica nel 1848 e consigliere. Nel 1860 fa parte della Commissione Municipale. Nel 1864 fa domanda per Segretario Comunale. *Nota informativa: le qualità morali e politiche di Antonio Alberti di Bieda sono tristi. Difatti sono quattro anni che non soddisfa più il Precetto Pasquale; si distinse nei passati sconvolgimenti, giacché fu membro della Commissione, fu a San Giovanni armato con altri a fare innalzare il vessillo della rivoluzione... Escluso dal concorso.*
4. FRANCESCO ALBERTI, già defunto all'epoca dei fatti qui narrati. Si può aggiungere che Luigi Alberti, Gonfaloniere e Vice Governatore di Bieda dal 1818 al 1825, padre dei fratelli citati, è fratello di Vivenzio, padre di Francesco Maria, il patriota, e di Bartolomeo.

\*\*\*

Dopo la lettera del Sindaco il rapporto dei Carabinieri:

*Noi sottoscritti... dichiariamo che, trovandoci di servizio a Bieda, alle ore 10 antimeridiane del giorno 12, venimmo a conoscenza dalla voce pubblica che nel campo denominato Petrolo, distante circa duecento metri dal predetto Comune, un certo Alessandro Alberti, fu Luigi, di anni 70, per antecedenti rancori ed interessi a colpi di coltello uccideva il di lui fratello Domenico di anni 65 circa... A tale sentore ci siamo recati quivi ed abbiamo trovato il suddetto Domenico al suolo cadavere... in vista di ciò ci siamo messi sulle tracce dell'uccisore che, alle ore tre pomeridiane di detto giorno, si rinvenne in casa di Giuseppa Giliotti, vedova Stoppini, di anni 60 circa, ove stava nascosto, il quale confessò aver commesso il reato cui*

sopra e nel medesimo tempo consegnò l'arma micidiale, consistente in un coltello a serramanico...L'arrestato Alberti ci fece osservare una ferita lacerata e contusa situata nella gobba frontale sinistra, giudicata guaribile in giorni cinque, il medesimo venne tradotto nelle Carceri di Vetralla...Nel luogo ove esisteva il cadavere rinvenimmo uno zappone con manico, nonché un ronchetto pure con manico...Presente al fatto trovavasi la moglie dell'uccisore Rosa De Sanctis, anni 40 circa, ed un ragazzo, Vivenzio Ciancaleoni fu Mariano...

13 dicembre 1874

Il Pretore Luigi Pellegrini, del Mandamento di Vetralla, accompagnato da Domenico Carosi, medico condotto di Bieda e da Girolamo Campoli, chirurgo condotto di Vetralla, dà inizio alla visita, alla ricognizione ed alla perizia del cadavere, ancora giacente in contrada Petrolo. Fanno parte del gruppo anche il Sindaco Francesco Sandoletti, Luigi Galli fu Vivenzio, e Gioacchino Pagliari, fu Antonio. Ecco i particolari essenziali delle varie operazioni:

*I signori Luigi Galli e Gioacchino Pagliari, dopo avere giurato, dichiarano che il cadavere apparteneva in vita a Domenico Alberti fu Luigi, nato e domiciliato in Bieda...*

I periti settori, denudato il cadavere e rinvenute quattro ferite, dopo le opportune osservazioni così concludono:

*...le ferite descritte sotto i numeri 1 e 2, essendo semplicemente cutanee, non portarono pericolo della vita. La descritta sotto il numero 4 non può dirsi assolutamente mortale...Solo la ferita descritta sotto il numero 3 è mortale, perché ferito il lobo inferiore del polmone sinistro con tale ferita ebbe luogo l'estrovaso sanguigno, ossia una abbondante emorragia in conseguenza della lesione di conspiciui vasi polmonari...*

\*\*\*

Terminate le varie incombenze, il Pretore Luigi Pellegrini, che ben conosce l'ambiente biedano che gli procura tanto lavoro, dà inizio alla fase istruttoria del processo.

13 dicembre 1874

Esame ed interrogatorio di Maria Felice Alberti, figlia dell'ucciso Domenico Alberti, anni 30, moglie a Damiano Santella.

*...ieri mattina, venendo in casa paterna per salutare mio padre...seppi che poco prima era uscito per portarsi a Petrolo a piantare cipolle. Io mi avviai verso il fondo, quando sulla porta del paese mi imbattei con mio zio Alessandro che, a due o tre passi di distanza, era seguito dalla propria moglie. Ambedue camminavano con visibile ab-*

*battimento...Lo zio Alessandro, quando mi vedeva, era solito rivolgermi la parola. Ieri mattina mi passò accanto, mi vide ed abbassò gli occhi a terra. Io, non avendo sospetto di nulla, non potevo comprendere la cagione di un tal contegno. Fatti pochi passi più in giù mi imbattei in una tal Cristina Zena di Bomarzo la quale mi domandò: Maria Felice avete veduto vostro zio tutto graffiato? Io le risposi: Sì, l'ho veduto, ma non mi sono accorta dei graffi. E la Cristina soggiunse: Vedrete che avranno litigato, alludendo al padre mio, perché io mi sono incontrata con Alessandro e la moglie, quando la moglie veniva dicendo: Oh, poveri noi, che abbiamo fatto! Oh, come faremo noi! Io le ho domandato, proseguiva la Cristina, Rosa, che vi è accaduto? Ed ella non mi ha risposto. Io, saputo ciò, corsi all'oliveto Petrolo per conoscere la verità, ed io stessa fui la prima spettatrice della morte del povero mio padre...*

Stesso giorno

Esame ed interrogatorio di Cristina Zena, fu Angelo, anni 50, nata a Bomarzo, domiciliata in Bieda, moglie a Giuseppe Cianchi:

*...ieri mattina mi trovavo in Via Pietrare, quando mi imbattei nei coniugi Alessandro e Rosa Alberti, che venivano da Petrolo. Io vidi il volto di Alessandro graffiato e sanguinolento. Avvicinatami gli domandai che gli fosse accaduto. Egli mi rispose: Niente. A poca distanza dal marito veniva Rosa conducendo per mano una sua figlioletta dell'età di circa quattro anni e dicendo: Oh figli, oh figli! Anche a lei io mi feci a domandare: Che è successo? Ed ella, senza rispondermi, proseguiva la sua strada...Dopo pochi passi incontrai Maria Felice, figlia di Domenico Alberti e nipote di Alessandro, alla quale dissi se aveva veduto suo zio graffiato in viso. Ella mi rispose di averlo scorto bensì, ma di non aver fatto attenzione al sangue, di che io gli parlavo. Io le soggiunsi: Dovrebbero aver litigato, senza saper precisare, neppure a me stessa, fra quali altre persone poteva essere accaduto il litigio...*

Stesso giorno

Esame ed interrogatorio di Pietro Pirri, fu Giacomo, anni 30:

*Posseggo un fondo nella stessa contrada Petrolo...Io, ieri mattina, mi imbattei in Alessandro Alberti, in sua moglie ed in una sua figlioletta. Vidi Alessandro Alberti insanguinato sul viso. Pervenuto al cancello del terreno di proprietà degli Alberti vidi un uomo giacente ed immobile. Volendo assicurarmi se fosse vivo o morto e riconoscere la persona, entrai il cancello e mi avvicinai a lui. Avendo riconosciuto la persona, chiamai più volte: Padron Mecuccio!, ma esso giammai mi rispose. Commosso a quella vista, mi allontanai immediatamente da quel sito e scorsi da lontano alla distanza di circa due tiri di sasso Antonio Alberti, fratello del defunto Domenico. Lo chiamai ad alta voce. Quando fummo vicini io gli dissi Andate su a dare aiuto al vostro fratello Domenico, che non so se sia morto o vivo,*

*e forse sarà caduto. Egli mi rispose: A me niente importa, io non voglio immischiarmene...*

Stesso giorno

Esame ed interrogatorio di Antonio Alberti, fu Luigi, anni 68:

*I miei fratelli Domenico ed Alessandro da lungo tempo si odiavano a causa della discorde opinione che essi avevano sul modo di dividere ed usufruire i beni lasciati dal nostro genitore e dal fratello Francesco. Non so se ultimamente fra Domenico ed Alessandro si fosse infuocata la questione sulla divisione dei beni ereditari... Ieri mattina io mi trovavo sullo stesso fondo Petrolo. In distanza io vidi e riconobbi mio fratello Alessandro che stava raccogliendo delle olive con una donna ed una ragazzina, che riconobbi per moglie e figlia di Alessandro. Poco di poi mi accorsi che doveva essere sopraggiunto Domenico Alberti dalla voce che intesi del medesimo. Non distinsi cosa dicesse Domenico. Dal timbro della voce di Alessandro potei comprendere che gli faceva una risposta piena di risentimento. Io, conoscendo completamente l'indole vivace e risentita di ambedue i fratelli, argomentai che fra loro dovesse accadere un alterco, né volendo frappormi per motivi di sicurezza, mi allontanai con l'intenzione di ritornarmene a casa. Strada facendo mi intesi chiamare da Pietro Pirri, il quale mi disse, dopo che ci fummo avvicinati: Cosa è accaduto laggiù? Io gli risposi: Non so. E, senza curarmi di accedere sul luogo, per vedere cosa fosse accaduto, seguitai il mio viaggio...*

Stesso giorno

Esame ed interrogatorio di Vivencio Ciancaleoni, fu Mariano, anni 12:

*Io mi trovavo a guardare i buoi che pascevano sopra un terreno distante un tiro di fucile dal fondo ove fu ucciso Domenico Alberti, quando improvvisamente intesi una voce di donna che gridava: Oh, figli! Oh, figli! E nulla altro intesi. Io corsi verso quella voce ed arrivato ad un punto dell'oliveto Petrolo di proprietà degli Alberti, vidi Domenico, soprannominato Mappa che, stando bocconi per terra, ancora dimenava le gambe. Io, compreso da paura, immediatamente fuggii e ritornai ai miei buoi...*

Stesso giorno

Esame ed interrogatorio di Cecilia Galli, fu Giuseppe, anni 54, vedova dell'ucciso Domenico Alberti:

*...io credo che Alessandro Alberti, mio cognato, stimolato dalla moglie e dai figli, che si erano risentiti per uno schiaffo dato alla moglie di Alessandro dal povero mio marito, abbia voluto vendicare l'ingiuria fatta a sua moglie. Mio marito mi raccontò il fatto nella seguente maniera. Nel fondo Petrolo, proprietà indivisa fra mio marito e gli altri due fratelli, Alessandro ed Antonio, aveva trovato la*

*moglie di Alessandro a raccogliere le olive. Il mio marito le disse che non era giustizia che essa raccogliesse olive nella quantità che a lei e suo marito pareva e piaceva, ed in conseguenza le intimò di depositare e lasciare sul fondo quella quantità di olive che fino allora aveva raccolto. La moglie di Alessandro, irritata dalla intimazione, gli rispose: No, figlio di una puttana! Non le voglio lasciare! A tale ingiuria mio marito le applicò uno schiaffo. La Rosa, prese con sé le olive che aveva raccolto, venne difilato alla casa del marito a raccontare l'accaduto... Gli animi dei due fratelli erano già oltremodo esasperati per la discorde opinione che essi avevano sul modo di dividere i beni paterni e la porzione di altro fratello defunto, per nome Francesco...*

14 dicembre 1874

Esame ed interrogatorio di Rosa De Sanctis, fu Domenico, anni 42, moglie di Alessandro Alberti:

*...l'altro ieri io in compagnia di mio marito Alessandro e di una figlioletta mi condussi nel terreno Petrolo a cogliere delle olive. Dopo pochi istanti sopravvenne Domenico Alberti che, vedendo noi cogliere le olive, particolarmente rivoltosi a mio marito, pieno d'ira, gli disse: Ebbene, come facciamo di queste olive, corpo di dio! E, in dir ciò, diede un calcio alla canestrina, ove noi avevamo posto una certa quantità di olive, mentre che il mio marito gli rispondeva: Raccogliamo le olive. Non contento di ciò si avventò contro mio marito e con un colpo, non so se di zappone o di altro istrumento percosse mio marito, il quale in seguito di tal colpo cadde in terra. Mio marito però poté subito rialzarsi e venuto alle prese con suo fratello, cominciarono fra loro a lottare. Io cominciai a gridare, chiamando in aiuto l'altro fratello Antonio, che vedevo poco distante. Ma egli non accorse alle mie grida, ma anzi pareva che si allontanasse. Nella lotta io vidi Domenico e mio marito caduti in terra ambedue e stare Domenico sotto e mio marito sopra. Nel venire alle prese tra loro io avevo veduto Domenico tirare fuori dalla saccoccia della sua giacca un ronchetto. Io non vidi se poco dopo mio marito tirò fuori il coltello, che era solito portare in saccoccia per sue occorrenze... Dal vedere che Domenico più non si alzava da terra, io argomentai che il medesimo doveva essere stato mortalmente ferito da mio marito, benché io non vedessi giammai con qual mezzo mio marito lo feriva. Io, ripresa la canestrina e la mia fanciullina per mano, seguita da mio marito, dopo aver più volte esclamato: Oh, figli, oh, figli, oh Signore!, me ne tornai nella mia abitazione. Mio marito, spaventato e mal consigliato da persone, che è inutile nominare, uscì dopo poco di casa per andarsi a nascondere; però fu rinvenuto dai Carabinieri che, per occasione della festa di San Vivencio si trovavano sul luogo. Il giorno 7 del corrente dicembre il disgraziato Domenico Alberti mi aveva trovato sullo stesso fondo Petrolo a raccogliere olive e, credendo che io abusassi della sua proprietà, mentre è noto a tutto il paese che il fondo Petrolo non era sua esclusiva proprietà ma di tutti i fratelli Alberti, mi aveva preso per la gola, gettata a terra e bat-*



Cronaca nera: episodi realmente accaduti, raccontati dal Professore

tuta con calci. Io gli dissi, è vero, Figlio di Puttana, birbone! Ed altre simili espressioni, ma dopo che esso aveva usato la detta violenza contro di me e non prima. In quel fatto non si trovò alcun testimonio. È ben naturale che io per quel fatto concepissi grave risentimento e che ne parlassi con la famiglia...

Non si può certo dire che nel giorno 13 dicembre e nella mattina del 14, il Pretore Luigi Pellegrini ed il suo assistente Enrico Venanzi si siano riposati. Hanno portato a compimento una gran mole di lavoro, a cominciare dalla perizia necroscopica, ai successivi esami ed interrogatori come spese di viaggio e cibaria per trasferita a Bieda, distante più di 5 chilometri, ad essi tocca un rimborso di lire 12 per ciascuno.

14 dicembre 1874, pomeriggio, in Vetralla

Esame ed interrogatorio di Alessandro Alberti, fu Luigi e Maria Antonia Scardovi, anni 70, già carcerato sotto il Governo Pontificio, mai condannato:

*La mattina del 12, io e mia moglie ed una mia figliuola ci portammo sopra un fondo di comune proprietà di noi fratelli Alberti, denominato Petrolo, a cogliere olive. Se ne erano già raccolte una certa quantità, che era stata posta in un canestro, quando sopravvenne mio fratello Domenico. Con aria minacciosa, tenendo nella mano sinistra un fagotto e nella destra uno zappone, rivoltosi a me, disse: Queste olive non si possono mai vedere? Io gli risposi: Mi pare che le vedi, mentre io non vedo quelle che la tua moglie porta a casa, quando le aggrada. Allora Domenico, dando un calcio al canestro, pieno di rabbia, aggiunse: Voglio ammazzare te e tua moglie! A tali espressioni io, alzatomi da terra sopra cui ero curvo a raccogliere le olive, avevo in animo di evitare lo contro, quando egli col zappone, che aveva nella destra, mi diede un colpo sulla testa, per cui caddi stramazzone. Non avendo perduto i sentimenti, feci ogni sforzo per rialzarmi da terra e cercai di togliergli di mano lo zappone. Egli abbandonò lo zappone e, cavato dalla saccoccia un ronchetto, l'imbrandì in atto di ferirmi. Allora io, vista la necessità di difendere la mia vita, posi mano al coltello che avevo in tasca e, non avendo in animo di uccidere mio fratello ma solo di tenerlo in rispetto, minacciai con quello. Mio fratello però mi si strinse addosso ed ingaggiò con me una lotta mortale. Come io abbia potuto lui ferire mortalmente, non so. Mi pare che io non spingessi la mano per ferire mio fratello, ma che egli invece si gettasse con il suo corpo sull'arma e rimanesse ferito. Io non avevo in animo di uccidere mio fratello. Da lui, non io solo, ma mia moglie e la mia famiglia avevamo ricevuto dei grandi torti e li avevamo saputi sopportare. La mattina del 12 io non volli morire per le mani di mio fratello, ed egli fu disgraziata vittima di una lotta alla quale egli stesso, a forza, mi aveva condotto. Circa quattro anni indietro, accadde fra me e mio fratello un'altra lotta alla quale si trovò presente Vivenzio Rossini,*

*esattore comunale... Io, in quella circostanza, avrei potuto fargli molto male, avendo nella lotta il di sopra. Però, credendo alle promesse di mio fratello, lo lasciai. Appena egli si intese libero, mi lasciò andare un pugno con quanta forza aveva sul viso, onde io rimasi ammaccato e per molti giorni gonfio nell'occhio sinistro. Mi pare che fosse il 7 del corrente mese quando mia moglie, che trovavasi a raccogliere olive, fu ingiuriata e percossa con calci e schiaffi da mio fratello Domenico. È ben naturale che tali violenze producessero nell'animo di mia moglie, della mia famiglia e mio un grave risentimento, però io non ebbi mai l'idea di vendicare nel sangue di mio fratello le offese fatte a mia moglie... Nella raccolta delle olive si praticava da noi fratelli questo metodo: ciascuno di noi coglieva le olive e se le portava dentro la propria abitazione; quindi si faceva il calcolo delle olive raccolte ovvero si mettevano insieme e se ne divideva artatamente il prodotto in olio. Mio fratello Domenico da certo tempo in qua verso di me e della mia famiglia era diventato più che mai diffidente. Egli voleva a noi proibire l'esercizio di un diritto, che egli, in maniera simile alla nostra, praticava... Nella lotta fra me e Domenico, mia moglie non prese altra parte che quella dei gridi e delle lagrime. A poca distanza si trovava l'altro mio fratello Antonio, che non accorse, né si immischì nella nostra contesa. Quando io mi accorsi di avere vinto e soggiogato mio fratello, mi alzai da terra e lo lasciai sul terreno, non bene sicuro se fosse gravemente ferito o impotente a rizzarsi per antecedente ebbrezza. Mio fratello era solito nella mattina bere acquavite. Io, lasciato mio fratello sul terreno, con mia moglie e mia figlia me ne tornai nella mia abitazione. Ivi persone, che non nomino, vennero a consigliarmi che mi fossi nascosto. Io, seguendo il loro consiglio, andai a nascondermi nella casa di Giuseppe Giliotti, ove fui arrestato dai Carabinieri, ai quali consegnai il coltello di cui mi ero servito per difesa...*

A questo punto il Pretore Pellegrini, visto che l'Alberti ha il volto con evidente ferita, convoca, come perito giurato, il chirurgo condotto di Vetralla, Girolamo Campoli, perché visiti il detenuto ed emetta un suo personale giudizio.

*...previa lettura del rapporto redatto dal signor Domenico Carosi, medico condotto di Bieda, il dì 13 dicembre, io confermo pienamente il rapporto, relativo al ferito qui presente... Quanto all'istrumento io credo che possa essere stato il ferro di uno zappone dalla parte tagliente e non dalla parte del manico... Tale ferita si ravvisa in stato di cicatrizzazione, quale sarà completamente effettuata nel termine di altri cinque giorni da oggi. Quindi la durata della malattia non supererà in tutto i sette giorni...*

15 dicembre 1874

Il Pretore Pellegrini ha esaurito il suo compito.

*Si trasmettono i presenti Atti al Signor Procuratore del Re in Viterbo... per l'ulteriore corso di giustizia...*



23 gennaio 1875

*La camera di Consiglio presso il Tribunale Civile e Correzionale di Viterbo...ordina la trasmissione degli Atti al Signor Procuratore Generale del Re, presso la Corte d'Appello di Roma, per l'ulteriore provvedimento...*

8 marzo 1875

*Si trasmette il presente processo al Procuratore del Re di Viterbo...con preghiera di promuovere il giudizio avanti contestata Corte di Assise...*

16 aprile 1875

*Il Presidente della Corte di Assise di Viterbo...di intesa con il Pubblico Ministero, fissa il giorno sabato 8 del venturo maggio per l'apertura del dibattimento...*

8 maggio 1875

Alle ore 9 ha inizio il dibattimento, prima con l'elezione della giuria, poi viene interrogato l'imputato, poi ancora i testimoni. Tutto viene esaurito nella mattinata e nel primo pomeriggio...Inutile nascondere l'evidenza: la lettura degli Atti della Corte è fonte di delusione. Niente di nuovo emerge dagli interrogatori. La formula adoperata, *dichiarazione orale come alla posizione*; vuol dire che il testimone conferma ciò che ha detto al Pretore Pellegrini: nulla aggiunge, nulla toglie a quanto legge il Cancelliere. Se non conoscessimo l'istruttoria, svolta con notevole tempismo nei due giorni susseguenti al fatto, dagli Atti della Corte non apprenderemmo nulla. Deludenti anche le dichiarazioni dei testimoni a difesa, condensate in una sola riga, di nessuna importanza. Le cose, a giudicare dagli Atti,

si svolgono in maniera piuttosto sbrigativa. Si arriva all'ora di pranzo e, tra poco, tutto sarà finito e chiuso.

Prende la parola il Pubblico Ministero:

*Chiedo un verdetto affermativo di colpa sul conto dell'accusato non senza chiedere a favore di esso la grave provocazione.*

Gli avvocati difensori, Crispino Frontini e Giulio Cavalletti, chiedono:

*1° La legittima difesa. 2° Subordinatamente l'eccesso di difesa. 3° La provocazione grave e le circostanze attenuanti.*

Chiede il Presidente:

*I giurati hanno qualcosa da chiedere? No. L'imputato? No. I signori avvocati difensori? No.*

Poco dopo i giurati riemergono dalla Camera di Consiglio e delle Deliberazioni.

Il Capo dei giurati, mano sul cuore, legge a voce alta e chiara le risposte alle questioni della Corte. Affermativa la prima; negativa la seconda; l'imputato non può invocare la legittima difesa; negativa la terza; l'imputato non è colpevole di avere ucciso volontariamente...Il Presidente sobbalza sulla poltrona. La contraddizione è evidente: chi uccide senza legittima difesa, è colpevole di omicidio volontario. Alcuni giurati si alzano in piedi: *La risposta è sbagliata!*

*...si eccitano i giurati a rientrare nella Camera delle loro Deliberazioni...per l'errore materiale nella risposta alla terza questione...*



Porta "Marina"  
e la strada che conduce  
a "Petrolo".

Si lavora in fretta. Un quarto d'ora e ricompaiono i giurati. Ecco le risposte, definitive, alle questioni della Corte:

- 1) *Siete convinti che l'accusato Alessandro Alberti nel 12 dicembre 1874 tolse la vita al fratello Domenico con colpi di coltello?*

Risposta: *A maggioranza, sì.*

- 2) *Siete convinti che l'accusato commise il fatto nella necessità della legittima difesa della propria vita?*

Risposta: *A maggioranza, no.*

- 3) *Nella affermativa della prima e nella negativa della seconda. È colpevole... di avere tolto volontariamente la vita al fratello Domenico con colpi di coltello?*

Risposta: *A maggioranza, sì.*

- 4) *Nella affermativa della precedente, l'accusato ha commesso il fatto per eccesso della difesa della propria vita?*

Risposta: *A maggioranza, no.*

- 5) *Commise il fatto nell'impeto dell'ira in seguito di provocazione?*

Risposta: *A maggioranza, sì.*

- 6) *La provocazione seguì per percosse e violenze gravi contro la sua persona, o con minacce a mano armata o per ingiurie?*

Risposta: *A maggioranza, sì.*

*Si ammettono le circostanze attenuanti.*

Prende la parola il Pubblico Ministero:

*...chiedo che la Corte voglia condannare l'imputato alla pena della relegazione per anni sette ed alle pene accessorie...*

Lapidaria e disinvolta la replica dei difensori:

*...chiediamo alla Corte di spaziare nella latitudine per diminuire la pena chiamata...*

*L'accusato ha qualche altra cosa a dedurre in propria difesa?*

*No.*

La Corte si ritira in Camera di Consiglio. Riappare:

*...l'accusato Alessandro Alberti è stato condannato alla pena di anni sei di relegazione...l'accusato ha facoltà di ricorrere in Cassazione nel termine di giorni tre da domani...L'udienza è sciolta.*

Le ore 15 del pomeriggio, tutti a casa. I vari adempimenti, dalla nomina dei giurati alla sentenza, sono stati svolti in sei ore scarse.

9 maggio 1875 – In Viterbo, nel Carcere Giudiziario

*Alessandro Alberti dichiara di interporre ricorso per Cassazione...*

Motivi del ricorso: essenzialmente uno...

*...l'interferenza della Corte sul giudizio dato dai giurati alla terza questione, adombrata come una pressione, neppure troppo nascosta sulla volontà dei componenti la Giuria.*

10 luglio 1875

*La Corte di Cassazione di Firenze...rigetta il ricorso interposto da Alessandro Alberti contro la sentenza proferita dalla Corte di Viterbo.*

Copia di questa sentenza viene notificata ad Alessandro Alberti, degente nel carcere di Soriano nel Cimino, il giorno 23 ottobre 1875.

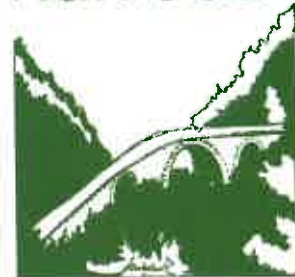


Via degli Ulivi, 2 - Blera (VT)

Tel./Fax +39.0761.470469

www.collietruschi.it - collietruschi@collietruschi.it

COOPERATIVA  
AGRICOLA



COLLI  
ETRUSCHI

# Blera, la chiesa di San Nicola e un quasi sconosciuto cavaliere di Amelia

Francesca Ceci, Gian Franco Melis

**G**li abitanti di Blera ben conoscono la chiesa di San Nicola e la storia che ha caratterizzato questo "locale" (nell'accezione più nobile del termine) per le vicende attraversate nel corso dei secoli e le molteplici funzioni svolte in seno alla nostra comunità.

La chiesa, pregevole monumento da tempo sconosciuto e oggi adibito a fini culturali, è di antico impianto medievale, con numerosi rifacimenti nelle epoche successive. A una sola navata centrale, aveva le mura originariamente ricoperte da una serie di affreschi, sovrapposti nel corso dei secoli e di cui resta solo una piccola parte ma di gran pregio e ampio respiro, andati perduti nelle vicende e nelle destinazioni d'uso che la videro anche trasformata in cinema. (Fig. 4)

Gli attenti restauri eseguiti dalla fine degli anni 80 e i primi del 90 del secolo scorso hanno riportato alla luce le importanti, e belle, decorazioni pittoriche databili tra il XIV e il XVI secolo, che meritano senz'altro uno studio approfondito e specialistico. Documenti conservati presso l'Archivio Diocesano attestano la presenza di molteplici altari e arredi sacri, andati completamente perduti (notizia di Luciano Santella, che ha effettuato la ricerca sui materiali d'archivio).

Poco discosto dall'altare maggiore, in alto sulla parete della navata sinistra, si legge ancora un'iscrizione funeraria parte di un più esteso affresco e di cui resta soltanto la porzione inferiore, fortunatamente con l'epigrafe pressoché intatta, riferita a un cavaliere originario

di Amelia, morto a 34 anni o nel corso di un combattimento o per morte naturale dopo una vita bellicosa, e sepolto da suoi confratelli a Blera. (Fig. 1)

Come d'uso all'epoca, personaggi eminenti erano seppelliti entro le chiese, in monumenti più o meno enfatizzati a seconda del rango e delle possibilità economiche, oppure direttamente a terra, spesso con una lastra tombale decorata. Il restauro effettuato nella chiesa ha riportato alla luce molte sepolture in terra; l'attuale piano di calpestio è infatti più basso rispetto a quello originario della chiesa, sotto il quale, appunto si trovavano le tombe.

L'importanza del personaggio che è stato qui sepolto è ribadita anche dalle qualità della pittura, che fa supporre un certo rango del nostro.

L'affresco consta di un fondo blu dominato da una croce a terminazioni ancorate e gheronata (ovvero con una linea sui bracci che le conferisce tridimensionalità), della quale resta la parte inferiore, due stemmi e l'iscrizione racchiusa entro una cornice. Sul braccio sinistro della croce si evidenziano delle lettere, che nella parte superiore parrebbero formare l'iscrizione *IBIS*, mentre in quella inferiore si scorgono delle lettere, forse *A S X*, letture suscettibili comunque di ulteriori verifiche che le possano confermare.

## *Gli scudi nobiliari*

I due stemmi consistono in uno scudo veneto cimato con quello che potrebbe essere un fiorone, fiocco con



Fig. 1 - L'iscrizione funeraria di San Nicola. (foto di Angelo Pagliari)



Fig. 2 - Stemmi Amerini.

nastri svolazzanti e scaglione d'argento (lo scaglione, una banda a forma angolare, significa "Nobiltà Antica e Generosa"). Sebbene quasi scomparsi, si possono riconoscere intorno allo scaglione tre stelle, che corrispondono allo stemma nobiliare della famiglia dei Clementini. (Fig. 2)

### L'epigrafe funeraria

A proposito della cornice dell'iscrizione, questa si ritrova nella stessa forma a Guardia Lombardi (via Borgo, Casa De Simoni), dove è la cosiddetta Lapide del Viandante, una sorta di pubblicità alberghiera databile nel 1500/65. Dunque, il tipo di volute adottate nell'affresco era ispirata a coevi cornici in altro materiale. (Fig. 4)

L'epigrafe funeraria doveva ovviamente riferirsi alla sepoltura *in loco* del cavaliere amerino, forse in un monumento o in una forma a terra o in un sarcofago a parete di cui però non resta traccia alcuna. Su alcune parole vi sono dei segni che convenzionalmente indicavano l'abbreviazione del testo (RER; CLAVDEN; AFFLVENTIB) .

DOM

IVVENI CATHAFRACTO E[—]TO  
CLEME/NTINO AMERINO QVI POST MULTA  
RER(um)/ DISCHRIMINA VLTIMV(m) CLAV-  
DEN(s) DIEM FR/ATRES AFFLVENTIB(us) LA-  
CHRIMIS TVMVLVM/ PP(osuerunt?) VIXIT  
ANNI XXXIII MDXXXV

La traduzione:

*A Dio Ottimo Massimo*

*Al giovane catafratto E[...]to Clementino di Amelia, il quale, terminando i suoi giorni dopo molti combattimenti, fu qui deposto in un tumulo dai suoi confratelli/commilitoni con profusione di lacrime. Visse 34 anni. 1535.*

### Il catafratto Clementini

Il defunto era un nobile cavaliere originario di Amelia: risalire alle motivazioni che lo videro attivo a Blera e qui sepolto è, allo stato attuale, di difficile soluzione vista la carenza di notizie relative al personaggio: le sole date certe sono quella della sua nascita, 1501, e morte, 1535. Il cognome del nostro è Clementini, ben noto come quello di una nobile famiglia suddivisa nei rami di Rimini, Orvieto e di Amelia, in Umbria, i cui membri rivestirono nel corso dei tempi alte cariche; alcuni furono architetti pontifici, camerlenghi, condottieri e altro ancora.

Più difficile ricostruire il nome proprio del catafratto. L'analisi ravvicinata, tramite fotografia ad alta risoluzione della parte mutila riferita al nome, sembra iniziare con una *E* e terminare con *TO*. Partendo da questo dato e considerando lo spazio libero, il nome dovrebbe essere di circa otto lettere.

Il sostantivo *CATHAFRACTO*, quindi provvisto di armatura, abilita il nostro al titolo di cavaliere, mentre *FRATRES* era l'appellativo con cui gli ordini equestri accoglievano i Canonici Regolari.



Fig. 3 - Particolare dell'iscrizione del nome. (foto di Angelo Pagliari)

Va ricordato che sono menzionati come appartenenti all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e dei Cavalieri di Malta alcuni membri della famiglia Clementini di Amelia, ma in periodo successivo alla morte del nostro sepolto a Blera.

### **Il momento storico**

Nell'arco temporale della sua vita erano signori di Blera gli Anguillara. Blera viene data in feudo, nel 1400, da Bonifacio IX ai conti Francesco e Nicola Anguillara. Dopo la deposizione dei loro successori dovuti a dissidi insorti con papa Paolo II, nel 1465 la città passò sotto la reggenza della Santa Sede fino al 1516; del 1515 è il primo degli Statuti Comunali rimasti.

Nel 1516 papa Leone X la diede come feudo a don Lorenzo Anguillara di Ceri per estinguere un debito con lui contratto e sotto questa famiglia rimarrà fino al 1572, anno della morte senza eredi del figlio di Lorenzo, Don Lelio (D. Mantovani, *Momenti della storia di Blera, I documenti*, Blera 1984, pp. 45-51). Renzo di Ceri (o Lorenzo dell'Anguillara, o Lorenzo Orsini, 1475-gennaio 1536) fu valente uomo d'arme e grande capitano di ventura, e con buona probabilità non dovette pressoché mai essere presente a Blera.

Ipoteticamente e solo a titolo di suggestione, il nostro *cathafra* potrebbe essere stato coinvolto nell'attività militare di Lorenzo, dato che l'iscrizione lo descrive artefice di molte *discrimina*, ovvero azioni belliche di un certo impegno.

Il cavaliere amerino sepolto a Blera, in una tomba oggi scomparsa, non è del tutto ignoto alla bibliografia: l'epigrafe è infatti menzionata di passaggio nel volume

*Accademie e giardini il sogno della natura tra Umbria e Tuscia*, Foligno 1997, dove è citato che a Blera, "nella chiesa di San Nicola si conserva il sarcofago di un cavaliere catafratto (1535), il nobile F. Clementini di Amelia, che fa pensare ad antiche lotte".

Naturalmente il sarcofago non c'è ma si immagina per la presenza dell'epigrafe, e la "F" è in realtà una "E", non percepibile se non a una visione ravvicinata. (Fig. 3)

Gli interrogativi e anche la curiosità che desta l'epigrafe di San Nicola sono diversi: come mai un cavaliere amerino, forse morto in un combattimento, viene sepolto a Blera con tutti gli onori dai suoi confratelli d'arme e non riportato ad Amelia, sua patria d'origine e non difficilmente raggiungibile anche all'epoca? Visse stabilmente qui, e come ci giunse? Che rapporto aveva con i signori di Blera allora al governo? E quale battaglia o altro evento lo ha visto soccombere?

Concludendo, un'archeologa classica e un tecnico militare si sono posti queste domande, incuriositi e attratti da una scritta che da anni aspetta di essere indagata, certo da persone più competenti di noi in quest'ambito storico e che sappiano gettar luci sul nostro amico Amerino e sulle sue vicende terrene, magari ancora sepolte in qualche archivio umbro, e che noi abbiamo semplicemente voluto riportare all'attenzione di tutti gli studiosi e gli amici di Blera.

Si ringraziano, a vario titolo: Carlo M. D'Orazi, Fabiano Fagliari Zeni, Igea Frezza Federici, Antonio Galli, Romualdo Luzi, Angelo Pagliari, Luca Pesante, Luciano Santella, Pro Loco di Amelia, Angela Lanconelli.



Fig. 4 - Interno della chiesa di San Nicola. (foto di Angelo Pagliari)

# Storia di un soldato blerano, di una regina e di una fisarmonica...

Paola Di Silvio

**L**a Prima Guerra Mondiale fu un evento epocale, che provocò cambiamenti radicali nell'economia, nella società e nella cultura del nostro Paese. Divenuta ben presto nella coscienza della gente la Grande Guerra per antonomasia, provocò distruzioni immensi e fino allora inimmaginabili, a causa della diffusione e dell'uso combinato, in tutti i paesi belligeranti, della leva militare di massa e di armi sempre più complesse ed efficaci. Un'intera generazione fu decimata. Blera non venne direttamente coinvolta nelle operazioni militari, che interessarono solo le regioni italiane di confine, ma inevitabile fu il suo contributo in vite umane. Una lapide in piazza Santa Maria ricorda ancora i nomi dei 34 soldati blerani che sacrificarono la propria vita per difendere ed onorare la Patria. Ragazzi che partirono, spesso ignorando il vero motivo della guerra, e che trovarono la morte in terre lontane, in un conflitto feroce, privo di ogni rispetto per la vita umana. Pochi fortunati sopravvissero e fecero ritorno, ma il ricordo di quella drammatica avventura li avrebbe accompagnati per il resto della loro esistenza. Questa è la storia di uno di loro.

Era il 21 settembre del 1916, quando il protagonista del nostro racconto, a soli diciannove anni, fu chiamato alle armi. L'Italia era in guerra da più di un anno. All'inizio delle ostilità, nel 1914, si era dichiarata neutrale, ma alla fine gli "interventisti" avevano avuto la meglio e il 23 maggio del 1915 il nostro Paese aveva dichiarato guerra all'Austria. Le truppe italiane, stanziato lungo il confine orientale, furono subito impegnate in una logorante guerra di posizione e di trincea. I fronti contrapposti si disputarono, per anni, pochi chilometri. Dall'inizio delle operazioni militari, l'esercito italiano, comandato dal generale Luigi Cadorna, aveva condotto sull'Isonzo numerose offensive, tanto sanguinose quanto inutili. Gli Austriaci, che occupavano le creste dei monti, avevano risposto con continui attacchi, condotti lungo la valle dell'Adige e sugli altipiani di Asiago. Unico fatto di un certo rilievo, a parte le migliaia di morti e feriti, era stata la conquista italiana di Gorizia, nell'agosto del 1916. In questa drammatica situazione, di cui nel paesello giungeva solo una timida eco, il nostro giovane soldato, sostenuto da un entusiasmo tipico dell'età e alimentato da discorsi e proclami che prevedevano una facile e rapida vittoria, iniziò quella che sarebbe diventata, nel bene e nel male,



la più grande avventura della sua vita. Raggiunto il fronte, il primo febbraio del 1917, fu assegnato al 237° Reggimento di fanteria (Brigata Grosseto). Il 21 dello stesso mese la sua brigata fu schierata nella linea di resistenza lungo l'Isonzo. Le sue imprese militari cominciarono da lì. E alternata a brevi turni di riposo iniziò anche la terribile vita della trincea. Nulla ci fu nulla di più tremendo, per i soldati del primo conflitto mondiale, della macabra estetica della guerra di logoramento, che obbligò migliaia di giovani, per anni, ad una vita di inferno, in grado di scoraggiare e distruggere l'entusiasmo del più fervente e animoso soldato. Le sofferenze cui fu costretto a soggiacere anche il nostro giovane fante, difficilmente possono essere comprese da chi non si è trovato a condividere quella terribile e straziante esperienza. A poco più di vent'anni, si trovò a convivere con lo spettro della morte. E poi c'erano quelle interminabili ed estenuanti ore di ozio, che cercava di impegnare ricreando, nei limiti del possibile, le parvenze di una normale vita quotidiana, con il pericolo, però, sempre in agguato: un ceccchino, una granata, una raffica di mitragliatrice, un assalto improvviso, potevano d'un tratto spezzare la monotonia, con il loro carico di orrore. Si viveva per giorni sepolti, come topi, in angusti cunicoli, tormentati dal freddo e dalla fame, costretti a misurare e controllare ogni benché minimo gesto o movimento. E poi arrivava il momento tanto temuto: il sibilo del fischiello degli ufficiali che annunciava l'assalto alle linee nemiche. A centinaia si gettavano con la baionetta innestata. Tanti cadevano immediatamente, falciati dalle mitragliatrici, altri restavano feriti sul terreno, senza possibilità di aiuto. Sull'altopiano della Bainsizza (Slovenia), per la prima volta, il nostro soldato, dopo mesi di vigilanza e resistenza, passò al contrattacco. Dal 23 al 31 agosto (1917), partecipò a quella che passò alla storia come l'11ma Battaglia dell'Isonzo, nel corso della quale l'avanzata del fronte italiano si infranse contro le poderose difese nemiche e il micidiale fuoco delle sue mitragliatrici: 1031 soldati italiani restarono sul campo. Si continuava a morire a fiumi, per la conquista di pochi metri di terreno. Il fronte si rivelò al giovane per quello che effettivamente era: una spaventosa bolgia, un inferno di morte e devastazione, nel quale i due opposti schieramenti si affrontavano senza mai riuscire a prevalere l'uno sull'altro. Non destava in lui meraviglia il fatto che, pur

di sfuggire a questo quadro apocalittico, molti compagni fossero pronti a tutto, anche a ferirsi volontariamente, oppure, ottenuta una breve licenza, a volatilizzarsi. E non era che l'inizio. Nell'ottobre dello stesso anno fu coinvolto con la sua brigata nella terribile disfatta di Caporetto. Attaccando sulla parte alta dell'Isonzo, Tedeschi e Austriaci erano riusciti a rompere le linee italiane, costrette a ripiegare disordinatamente sul fiume Piave. Il nostro fante, schierato sulla Bainsizza, dopo avere inutilmente cercato di arginare l'offensiva nemica, si trovò allo sbaraglio, tra i militari che correvano a presidiare il Piave e i civili, friulani e veneti, che scappavano abbandonando le proprie abitazioni di fronte all'avanzata nemica. Assistette a scene di devastazione e disperazione. Molti suoi compagni, che fino a qualche ora prima avevano combattuto al suo fianco, gettarono le armi e strapparono via le mostrine dalle divise. Mai più avrebbero accettato di tornare in quell'inferno. Ma non lui. Era fatto di un'altra pasta, questo contadino blerano. In un mondo in cui tutto sembrava sovvertito, orgoglio e onore gli apparivano ancora come valori irrinunciabili. Insieme ai superstiti della sua brigata, dopo un lungo e devastante ripiegamento, raggiunse Badia Polesine (Rovigo), il 21 novembre del 1917. Il giorno successivo, la Brigata Grosseto venne sciolta. Durante la ritirata aveva perduto 387 uomini.

Il 25 dicembre il ragazzo, che ormai l'esperienza terribile della guerra aveva prematuramente trasformato in un uomo, raggiunse il deposito mitraglieri di Torino. Al fronte occorre giovani soldati addestrati all'uso della mitragliatrice. Fu un'emozione la prima volta che imbracciò l'arma: una mitragliatrice Fiat-Revelli 1914, il modello in dotazione all'esercito italiano. Poteva sparare 200 colpi al minuto, a raffica continua o ad intermittenza, e colpire con precisione fino ai 1.500 metri. Lui e la sua mitragliatrice sarebbero diventati inseparabili. Dopo un breve periodo di addestramento, fu rispedito al fronte (1 febbraio 1918), al seguito della 48<sup>a</sup> Compagnia Mitraglieri.

Dopo Caporetto (ottobre 1917) le divisioni italiane si erano ritirate sulla destra del fiume Piave. Da questa nuova posizione avevano contenuto l'avanzata del nemico, che era riuscito comunque a costituire piccole teste di ponte al di là del fiume. Nel novembre 1917, di fronte alla strenua difesa italiana, lo Stato Maggiore austriaco era stato costretto a rinunciare alla grande offensiva programmata per l'inverno. Questa la situazione, quando il nostro mitragliere raggiunse il fronte del Piave. Il Montello fu la sua destinazione. Durante tutto l'inverno le truppe italiane avevano consolidato le loro posizioni. Con l'arrivo della primavera si cominciò ad attendere il nuovo attacco nemico. L'attesa divenne snervante. Il 13 giugno, di notte, l'artiglieria austriaca aprì il fuoco. Sul Piave, alle 3 del mattino del 15 giugno, gli Austriaci inondarono di lacrimogeni e fumogeni le linee italiane, mentre i genieri provvedevano a gettare ponti sul fiume. Durante la giornata il Montello fu conquistato dalle truppe nemiche. Fortunatamente il Piave venne in soccorso dei soldati ita-



liani. Il 18 giugno aumentò la piena, travolgendo le passerelle di barche e lasciando così senza rifornimenti le teste di ponte che gli Austriaci avevano appena creato. Proprio qui, sulla riva destra del Piave, il Comando Italiano concentrò le sue artiglierie. Dopo quattro giorni di accanita battaglia, il 19 giugno si decise di sferrare una grande controffensiva per riconquistare il Montello, punto nevralgico di tutto il fronte. La collina fu teatro di una mischia tremenda. Da una parte e dall'altra si immolarono compagnie, battaglioni e interi reggimenti. In mezzo a quell'inferno il nostro mitragliere difese con cuore e anima la sua Patria e la sua vita. Per giorni, lungo il fronte, le nostre artiglierie continuarono a battere intensamente l'avversario. Soldati privi dei propri ufficiali si raccoglievano intorno ad ufficiali di altri reparti e di un'altra arma. In quella immensa moltitudine di uomini, si creavano gruppi che non conservavano più nulla dell'ordinamento primitivo. Addossato al Piave, costretto in uno spazio sempre più ristretto dalla audace pressione di questi eterogenei gruppi di soldati, fulminato senza tregua dalle artiglierie e dagli aeroplani, l'avversario, dopo essersi disperatamente mantenuto per otto giorni sulla destra del fiume, la notte del 23 giugno iniziò il ripiegamento a sinistra. Il passaggio del fiume fu protetto da un forte schieramento di mitragliatrici e da truppe di copertura. Ma anche queste, dopo una disperata resistenza, furono travolte dai nostri soldati, che sfondarono finalmente il fronte del Montello e allora la ritirata austriaca si trasformò in un disordine spaventoso. Il mattino del 23 giugno, lungo tutto il Piave il grido del "tam tam" del fronte era uno solo, ripetuto all'infinito: "Ripassano il Piave! Ripassano il Piave!". Bastò questo annuncio all'intrepido e ormai sfinito mitragliere, che da giorni e giorni, sotto il fuoco nemico, aveva visto cadere al suo fianco amici, comandanti o compagni di una sola ora, per dimenticare la stan-



chezza degli assalti, l'insonnia delle notti trascorse fra cadaveri e rovine, la fame e gli stenti. Assistette a scene incredibili: soldati di questo o di quel reggimento, da giorni sparpagliati nelle buche piene di fango, non trovando più il loro reparto, si univano a camerati di fortuna, per non lasciarsi sfuggire l'occasione di sferrare l'ultimo assalto. Molti si gettavano nella corrente per inseguire qualche malcapitato austriaco, che annaspava per raggiungere la sinistra del Piave. Quando raggiunsero l'altra sponda, oltre ad essere coperta di cadaveri insepolti austriaci, quell'Italia, che nella ritirata si erano lasciati dietro, apparve loro sfigurata. I bianchi e ridenti paesi non si riconoscevano più. Restavano in piedi alcune facciate di case, tutto il resto una apocalittica rovina. Struggente fu per tutti il ritrovamento alle balze del Montello del cadavere di un leggendario pilota, di cui da alcuni giorni non si avevano più notizie. Conficcato nel terreno, il ferro contorto di un aereo bruciato, e dentro "il Fante alato tra i fanti senz'ali": Francesco Baracca. Anche lui, l'asso delle 34 vittorie, aveva combattuto come un fante, a bassa quota, fino a sfiorare quasi le postazioni del nemico, rischiando come tutti di prendersi una sventagliata di mitragliatrice. Nonostante però le gravissime perdite, un laconico ed eloquente bollettino poteva finalmente dare la grande notizia all'Italia: "Dal Montello al mare, il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave". La modesta Italia aveva umiliato, ricacciato, messo in rotta, l'esercito del potente Impero Austriaco. Con il cuore gonfio di orgoglio e gli occhi umidi per l'emozione, il nostro mitragliere ascoltò la lettura del proclama del suo generale: "Ufficiali e soldati! Il nemico che con impeto furioso ha messo in opera ogni suo mezzo per penetrare nel cuore del nostro territorio è stato ovunque saldamente contenuto e respinto[...]. Il Paese ha sentito che la barriera opposta dal vostro eroismo al disperato sforzo era incrollabile; ha sentito con fierezza e gratitudine che la vostra forza è la più pura espressione dell'immortale vigore della nostra gente[...]. L'esercito ha ben meritato della Patria. Ufficiali! Soldati! La nostra compagine è salda come sicura è in noi la coscienza del nostro diritto e della santità della causa che difendiamo. Nuove prove certo ci attendono: riaffermiamo al nemico che dove è Italia, è fede, è forza, è abnegazione. Per l'Italia, per la civiltà, perseveriamo sicuri e tenaci nel compimento del sacro dovere". Di lì a poco (2-6 luglio) altre operazioni militari portarono ad un ulteriore avanzamento del fronte. Fu il preludio della travolgente offensiva, nota come battaglia di Vittorio

Veneto, che in pochi giorni sbaragliò definitivamente il nemico. Il 4 novembre venne firmato l'Armistizio, che mise fine alle ostilità su tutto il fronte italiano. Anche per il nostro valoroso soldato la guerra era finita. Il 20 novembre del 1918 si presentò al deposito mitraglieri di Torino. Le ferite riportate al Montello ed una malattia infettiva contratta al fronte gli assicuravano una licenza ordinaria e il ricovero in un ospedale di Roma. A distanza di due anni, poteva finalmente tornare a casa. La guerra però aveva logorato e debilitato il suo fisico in maniera irreversibile. Trascorse molti mesi in ospedale. E proprio qui, un giorno, gli capitò di vivere un'esperienza che sarebbe rimasta scolpita per sempre nella sua memoria. Quel mattino c'era una strana agitazione nei reparti dell'ospedale. Il via vai frettoloso e nervoso del personale, preannunciava l'arrivo di un visitatore speciale. Preceduta da un breve corteggio, gli apparve una figura di donna, elegante, nel suo sobrio vestito nero, eterea, di una grazia indicibile. La riconobbe subito: era la sua Regina. Elena di Savoia, principessa di Montenegro, si trovava lì, davanti a lui. La sovrana era nota a tutti per i suoi atti caritatevoli e per l'impegno profuso in numerose iniziative assistenziali, che le avevano assicurato vasta simpatia e popolarità. Era risaputo che spesso si recava nei quartieri poveri di Roma, per fare visita ai diseredati, oppure nei reparti degli ospedali, dove incontrava gli ammalati per portare loro un pò di conforto. Quel giorno si mostrava sorridente e affettuosa con tutti, si informava e rianimava i pazienti, dimostrandosi amabile e tenera come una mamma. Indugiava presso qualche letto, leggeva i referti medici, elargendo qualche consiglio insieme a parole di tenero affetto. Sembrava un'infermiera, una suora di carità. Prima di andarsene chiese se poteva fare qualcosa, se qualcuno avesse un particolare bisogno o desiderio. Si sapeva che ogni giorno il corriere recapitava a Villa Savoia una grande borsa di cuoio, che conteneva lettere su lettere, di ogni dimensione, formato e colore. Un campionario pittoresco e vario che racchiudeva la richiesta umile e disperata di chi ricorreva per un aiuto alla "Regina della Carità". Aiuti nascosti, ma efficaci, si diramavano ovunque, sanando tante piaghe materiali, ma anche morali, accresciute dalla miseria. Tutto questo il berrano lo sapeva bene. Ogni richiesta sarebbe stata esaudita. Ce n'era una che gli girava in testa, ma che non trovava il coraggio di esternare. Lui, che aveva avuto un coraggio da leone nei terribili frangenti della guerra, ora era bloccato da una invincibile timidezza, di fronte a quella rassicurante e gentile figura. Dopo una lunga esitazione, quando ormai la regina stava lasciando la stanza, riuscì a vincere la morsa che gli bloccava la gola, e osò: "Una fisarmonica!" Le parole gli uscirono tutte d'un fiato, con la violenza di un fiume in piena. La sovrana, si fermò. Il ragazzo gli spiegò che sapeva suonare, ma il suo organetto era andato distrutto a seguito di un incidente. Se avesse potuto averne un altro, sicuramente la sua musica avrebbe potuto essere un sollievo per lui e per tutti i suoi sfortunati compagni. La regina ascoltò, sorrise, e fece un gesto di assenso. Di lì



a qualche giorno una scintillante fisarmonica, a marchio "Stradella", con l'effigie del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, fu consegnata al giovane. La gioia fu immensa. E quello strumento divenne l'amico di tutta una vita. Uscito dall'ospedale, dove spesso era costretto a tornare, il nostro reduce ricevette prestigiose onorificenze. Oltre alla croce al merito di guerra, per l'eroismo e il coraggio mostrato in battaglia, gli fu conferita la croce al valor militare, e dato che le sue condizioni di salute erano ormai irrimediabilmente compromesse, fu riconosciuto Grande Invalido di Guerra e gli fu assegnato un decoroso vitalizio. I problemi di salute non gli impedirono di costruire una bella e numerosa famiglia. A Roma conobbe una graziosa ragazza veneta, bellunese, che proprio e seguito delle vicende belliche aveva lasciato la sua terra. Con lei ebbe quattro figli. La fisarmonica divenne il settimo componente della famiglia. Non c'era festa blerana, battesimo, matrimonio o comunione, che non lo vedesse presente ad allietare l'allegria comitiva con la sua vivace e spensierata musica. Poteva andare avanti per ore. Si fermava solo per bere un buon bicchiere di vino, che non doveva mai mancare nelle vicinanze, e subito ripartiva, azionando il mantice del suo organetto e facendo scivolare con velocità e maestria le sue dita su quella miriade di tasti bianchi e neri. Quando poi il vino riusciva a sciogliere la sua lingua, allora poteva anche dar voce ai suoi ricordi, che con gli anni avevano assunto i contorni di una leggenda. E allora raccontava. Raccontava di quando sul Montello, con la sua mitraglia, sparava come un indemoniato, per ricacciare gli Austriaci di là dal Piave. Raccontava di quella volta che al fronte, durante una guardia, mentre stava per sparare contro un'ombra che gli si avvicinava, le sue orecchie furono accarezzate da una invocazione che sapeva di casa: "San Vivenzio, ajuteme tu!", e riconobbe in quell'ombra "mastro Nenne", al secolo Vivenzio Bracciani, suo compaesano e compagno di tanti giochi. E alla fine, come fosse una favola, raccontava di un incontro con una regina, che un giorno gli aveva fatto un dono tanto prezioso, con cui era riuscito a portare un po' di spensieratezza nella vita di tanta gente...

*Se dovessi eleggere la colonna sonora della mia infanzia, non avrei dubbi nello scegliere, come suono evocativo di*



*quell'età spensierata, la surreale musica prodotta da una vecchia, ormai quasi antica, fisarmonica. Il suono un po' bizzarro gli veniva conferito da un numero imprecisato di note che, magicamente, come dotate di vita propria, cominciavano a suonare non appena lo strumento veniva abbracciato da qualcuno. L'usura del tempo aveva fatto sì che alcuni dei suoi tasti, di preziosa madreperla, si fossero "incantati". Termine perfetto per descrivere il mistero di quel suono, prodotto da tante note, in totale disarmonia tra loro. Lo si sarebbe potuto credere il prodotto musicale di qualche stravagante compositore, in cerca di nuove suggestioni sonore. Questo accompagnamento non voluto, ma tenace e persistente, rendeva praticamente impossibile il riconoscimento di qualsivoglia melodia. Eppure mio padre non ha mai smesso di sperare che da quel dispettoso organetto potesse uscire un giorno una creatura, che, con un po' di benevolenza, qualcuno avrebbe potuto chiamare musica. Quanta dedizione e fede! Centinaia di ore passate a far scivolare le dita su tasti color crema e nero, ad aprire e chiudere un mantice che faceva aria da tutte le parti! Ancora oggi, appena arrivo a casa, e trovo mio padre intento a suonare la solita musica, quelle note, mai domate, mi rievocano divertenti scene di vita familiare: le lamentele di mia madre, indispettita da quella continua tortura alle orecchie, le sue battutine ironiche, all'indirizzo di mio padre, che in tanti anni di studio ed esercizio non era mai riuscito a farle cantare un motivetto o accennare qualche passo di danza. Ricordo un gioco molto divertente che facevamo in famiglia, si intitolava "Indovina il motivo". Vinceva chi intuiva per primo la canzone che mio padre tentava di suonare, ostacolato da quel groviglio di note che partivano nella più totale autonomia e anarchia. Eppure a nessuno, in tanti anni, è mai venuto in mente di portare quella fisarmonica in qualche laboratorio di restauro, per ripulire il suo suono. Temevamo che qualsiasi intervento ne avesse potuto alterare la schiettezza e l'originaria natura. Come se anche la minima manomissione ci avrebbe poi messo di fronte a qualcosa di nuovo, che non avremmo più riconosciuto. Era invece importante che quell'organetto continuasse a parlarci con la medesima voce. Quella che sapeva raccontarci tante storie. Avete mai sospettato che anche le cose abbiano un'anima? E' fatta dei ricordi che conservano come scrigni, e generosamente ci restituiscono se disponiamo il nostro cuore all'ascolto. Quando mio padre suona, non è certo per raggiungere, un giorno, un improbabile virtuosismo artistico, ma per farsi raccontare, da quella cara e inconfondibile voce, la storia di un papà che, giovane soldato, con indomito ardore, aveva sfidato la morte sui campi di battaglia e la cui passione per la musica gli aveva dato il coraggio di fare una insolita richiesta, addirittura ad una Regina! Un ragazzo che, divenuto uomo, aveva dedicato parte della sua vita ad allietare gli altri con l'allegro suono del suo organetto.*

*Si chiamava Alessandro Di Silvio, classe 1897. Ed era mio nonno.*

# Le piccole grandi vecchie del Caiolo.

## Tombe a camera pre-etrusche da valorizzare

Francesco di Gennaro

**L**e tombe a camera dell'età del bronzo sono straordinarie testimonianze della struttura sociale delle comunità. L'inumazione dei defunti entro camere ipogee scavate nella roccia, che avrà nel territorio medio-tirrenico la massima manifestazione con la civiltà etrusca, ha significativi precedenti in età preistorica. Un primo ciclo, quello dei sepolcreti dell'età del rame con piccole celle a pianta curvilinea accessibili in genere tramite pozzi verticali, è ben rappresentato nel Viterbese, ma non nell'area di Blera e dei comuni circostanti. Un secondo ciclo, con camerette tendenzialmente quadrangolari accessibili tramite corridoi (Fig. 1), è stato accertato solo recentemente dagli archeologi e si data alle fasi iniziale e piena dell'età del bronzo, quindi all'incirca alla prima metà del secondo millennio a. C.; resta tuttora incerto se questo tipo di sepoltura sia stato utilizzato, sia pure limitatamente a segmenti sociali eminenti, anche nella tarda età del bronzo.

Allo stato attuale si deve pertanto ritenere che le tombe a camera protostoriche costituiscano, rispetto alle tombe a camera etrusche, un precedente non diretto, ma separato da almeno quattro secoli in cui il rito funerario fu quello della cremazione, con urne cinerarie deposte entro pozzi o buche (età del bronzo recente, età del bronzo finale e parte della prima età del ferro: secc. XIII-IX a.C.).

Ebbene, delle circa 30 tombe a camera dell'età del bronzo oggi note in Etruria, l'85% si colloca nei territori comunali di Blera e di Barbarano Romano. Mentre si è già in passato indicata ed auspicata la possibilità di valorizzare alcuni esemplari di camerette funerarie protostoriche situate nell'immediato contorno dell'abitato moderno di Blera (in particolare località Fornicello e Volparo), quali illustri predecessori delle necropoli rupestri, si vuole ora additare l'opportunità di una valorizzazione di questa classe di monumenti all'interno del parco di Barbarano-San Giuliano. Non dovrebbe essere infatti difficile per le amministrazioni competenti mettere in risalto con una cartellonistica adeguata e con eventuali piccoli interventi di sistemazione, il piccolo raggruppamento di celle funerarie dell'età del bronzo che, sull'estrema propaggine tufacea del Caiolo, si affaccia verso l'altura di San Giuliano (Figg. 2 e 3), confermandone l'identità di luogo iniziale e principale di insediamento nell'ambito di questo comparto territoriale a forte vocazione archeologica. Come riportato nel *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Roma, Viterbo e Frosinone* (2007), "tra i sepolcri di età storica completamente esposti sul ciglione denudato, sono visibili due piccole

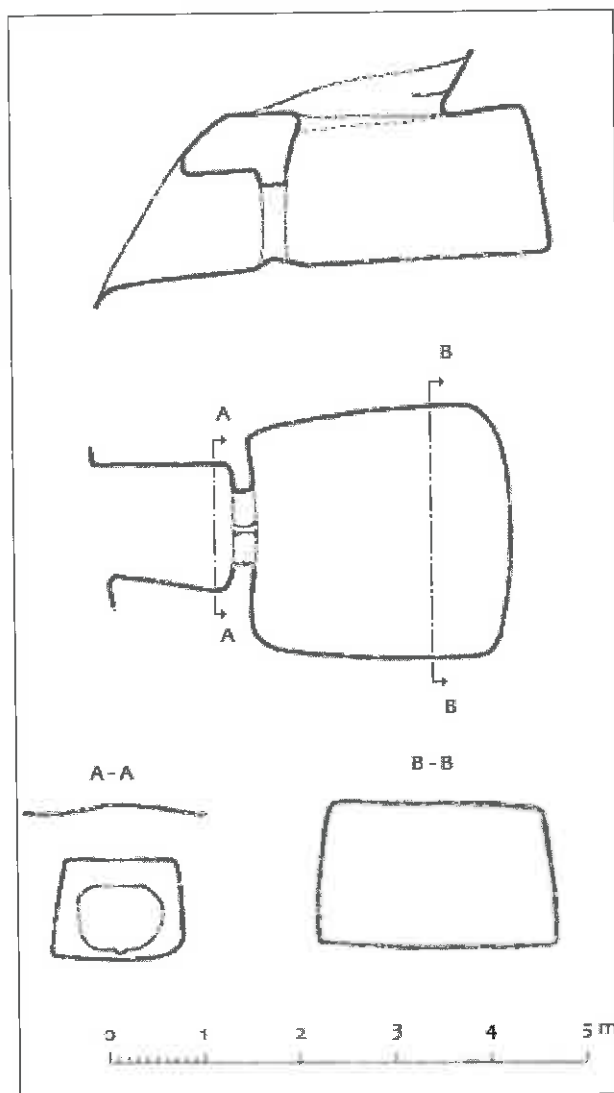


Fig. 1 - Tomba di Luni sul Mignone.

tombe a camera del tipo di cui è stata recentemente riconosciuta la pertinenza all'età del bronzo (di Gennaro 1999 Ischia di Castro; di Gennaro 1999 San Severo)". Le due celle, accessibili tramite portello di 70 cm di altezza e circa 55 di larghezza sono contigue e nel setto divisorio si apre un'ampia breccia; la tomba di sinistra ha il pavimento integro ma manca della parte sinistra della parete d'accesso, mentre la tomba di destra è stata rilavorata per ottenere una bassa banchina. A sinistra delle due tombe, nel banco tufaceo eroso da attività di cava, rimane lo spigolo di fondo di un terzo possibile esemplare e non si può altresì escludere che la vicina tomba a camera etrusca abbia riattato un quarto ipogeo di età enea.



Figg. 2 e 3 - Tombe dell'età del bronzo del Caiolo.

# Blera etrusca: conserve d'acqua nel sottosuolo

Elena Foddai

«L'ambito della città è chiaro per il masso quasi a picco, che si eleva tra due torrenti il Biedano e il Ricanale: ma se veramente comprenda oltre la città vecchia a nord, ancora tutta l'attuale s'ignora, né sarebbe facile accertarlo, quantunque vi sia molta probabilità [...]». Con queste parole, G.F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui, R. Mengarelli descrivevano Blera antica nell'Ottocento<sup>1</sup>. Data per certa l'antichità dell'occupazione del Petrolo (la "città vecchia"), ovvero la porzione settentrionale del pianoro, attualmente coltivata, sarebbe stata da accertare - sebbene probabile - quella del paese attuale. Il processo di contrazione dell'abitato nella zona meridionale infatti ebbe luogo in età medievale, presumibilmente tra la fine del X e l'XI sec. d.C.<sup>2</sup>; in seguito fu delimitato da due grandi fossati, uno dei quali all'altezza della porta Romana ed attualmente non conservato. E' bene ricordare che Porta Romana fungeva un tempo da accesso monumentale all'abitato ed era inquadrata da mura merlate: fu demolita insieme ai resti

della torre degli Anguillara e a un tratto della cinta muraria nel corso di una serie di interventi dal 1885 alla metà del Novecento, l'ultimo dei quali finalizzato a ricavare un ampio parcheggio (piazza Papa Giovanni XXIII, detta "Piazza Nova"). Un periodo che vide le amministrazioni comunali occupate in opere di ammodernamento dei centri urbani senza particolare attenzione alla tutela dei beni archeologici e del patrimonio culturale locale, politica al contrario adottata con zelo dalle istituzioni a partire dagli anni Settanta.

Il visitatore che oggi giunge a Blera, pur liberato dai problemi di parcheggio, prima di addentrarsi nel borgo medievale, al contrario assai ben conservato, si trova in un'area completamente moderna, nell'impossibilità di comprendere l'antica topografia del luogo. Altro sarebbe l'impatto di fronte ai resti dell'antica Rocca e della torre degli Anguillara, come troneggiano in alcune fotografie d'epoca.

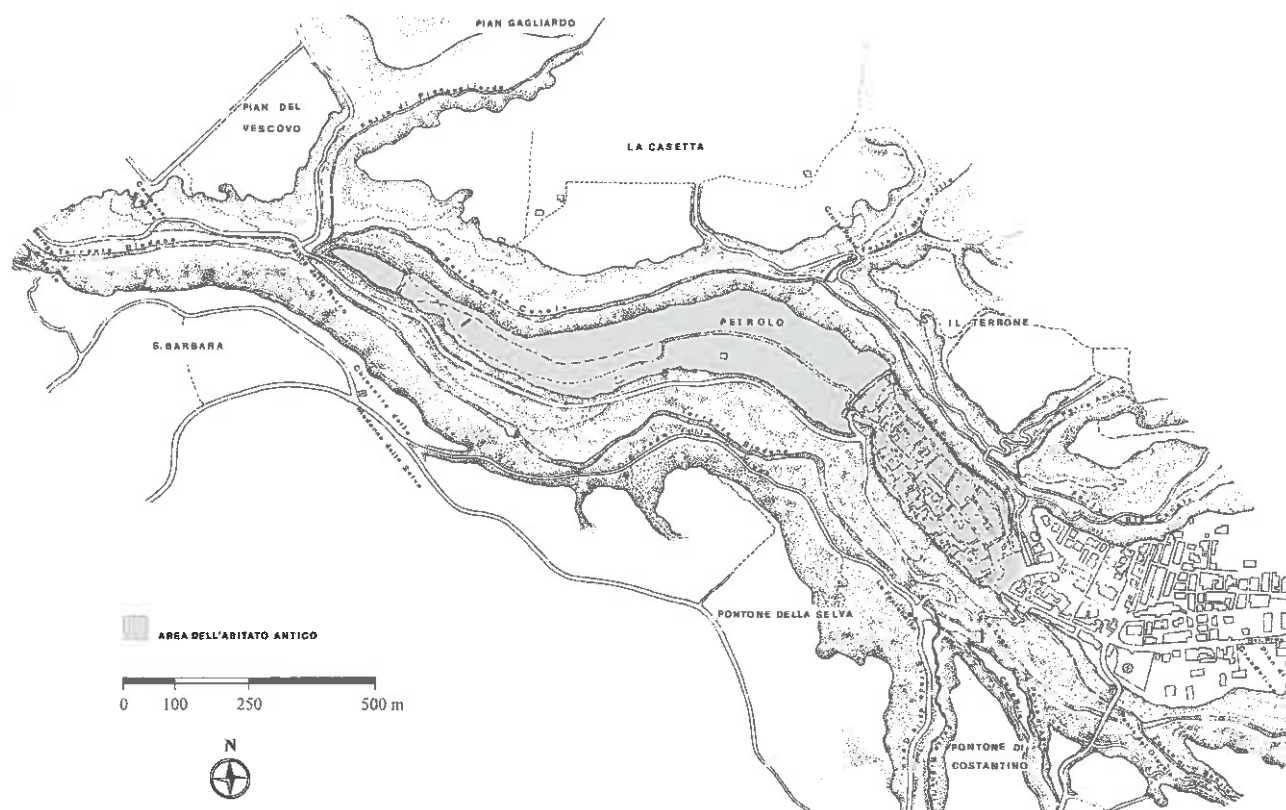


Fig. 1 - Planimetria dell'area di Blera e delle sue necropoli (rielaborazione dell'autore, da L. Santella 1981).

Questo contributo è estratto e rielaborato da un testo più ampio edito nel volume degli Atti del convegno "L'Etruria rupestre dalla proto-storia al medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti", tenutosi a Barbarano Romano e Blera dall'8 al 10 ottobre 2010, in corso di stampa.

<sup>1</sup> Gamurrini, Cozza, Pasqui, Mengarelli 1972, p. 152.

<sup>2</sup> Ferracci 1998; ead., *Blera medievale: una città in mostra*, in *La Torretta*, XII.1, 1997, pp. 7-8.



Fig. 2 - Fotografia della cisterna sotto piazza Santa Maria (Fototeca Biblioteca Comunale di Blera).

Il secondo fossato, seppure rimaneggiato ed allargato, è tuttora visibile presso Porta Marina, e secondo uno studio recente sarebbe stato realizzato nel XII sec. d.C., con la porta e le torri<sup>3</sup>. Negli anni Settanta Stefania Quilici Gigli riteneva l'abitato etrusco esteso per soli 6-7 ettari, ovvero sul Petrolo fino al fossato presso Porta Marina<sup>4</sup>, mentre più di recente Luciano Santella, Francesco di Gennaro, Alessandro Mandolesi, Cristiano Iaia<sup>5</sup> hanno ribadito per l'abitato protostorico ed etrusco un'estensione di 15-18 ettari, relativa all'intero pianoro (Fig. 1). Proprio la distruzione del bastione naturale della Rocca rende difficile la percezione di una unità orografica ben difesa su tutti i lati: tuttavia in antico una incisura valliva, più marcata della attuale e certamente seguita da fortificazioni, garantiva l'isolamento del centro urbano.

Consistenti tratti di mura sono tuttora visibili lungo il ciglio del pianoro, completamente circondato da necropoli. Dunque un abitato etrusco di discrete dimensioni, superiori ad esempio a quelle del vicino

insediamento di San Giuliano (oltre 8 ettari), nonché di Norchia e Castel d'Asso (circa 9 ettari), fattore che spiega anche l'estensione e la ricchezza delle necropoli blerane rispetto a quelle dei centri menzionati.

Sebbene dell'abitato etrusco non rimangano tracce evidenti, il sottosuolo cela ancora molte opere ipogee antiche. Molte cantine, realizzate in tempi più o meno recenti, hanno tagliato cisterne, pozzi, serbatoi e cunicoli. In particolare le conserve d'acqua forniscono un interessante panorama sulla gestione delle risorse idriche nell'antichità.

Anticamente la città era rifornita da un acquedotto etrusco-romano che attingeva da una sorgente a monte del Riocanale; percorrendo il condotto principale l'intero centro urbano a modesta profondità, secondo Fedele Alberti, che ancora nell'Ottocento scrisse su Blera, "v'erano frequenti, ma piccioli pozzi". Tale condotto avrebbe superato il fossato presso la Porta Marina, nel passaggio dalla "Cittadella" alla "Città", sospeso su un arco la cui "impostatura" (il piedritto superstite) era vi-

<sup>3</sup> De Minicis, Guidoni et al. 1997, pp. 11-14.

<sup>4</sup> Quilici Gigli 1976, pp. 157 ss., in particolare p. 160. La studiosa riferisce ipoteticamente il fossato alla fase etrusca, sebbene esso sia univocamente considerato medievale.

<sup>5</sup> Santella 1986, p. 8; di Gennaro 1990, p. 219, n. 17; di Gennaro 2007, p. 264; Iaia, Mandolesi 1993, p. 25, n. 29. Si veda anche Colonna 1994.

sibile nell'orto dello stesso Alberti, ubicato a ridosso del vallone<sup>6</sup>. L'attenzione cade proprio sull'utilizzo dell'Alberti dei due termini, in palese contrapposizione: la "Città" intesa come area urbana (presumibilmente il Petrolo), la "Cittadella" in senso di arce, roccaforte, insomma l'area della città più difesa, ubicata non a caso ove si sarebbe concentrato l'abitato medievale (la Blera moderna).

Il condotto riforniva la monumentale cisterna

tuttora esistente sotto piazza Santa Maria, parzialmente esplorata nel 1992<sup>7</sup>, a pianta quadrata, con volta a botte, rivestita di malta idraulica (Fig. 2). Appare verosimile che il primo impianto della cisterna, utilizzata fino al XVII sec. d.C., sia piuttosto antico, e che rimaneggiasse un condotto e un serbatoio etruschi.

Nel corso di una ricognizione svolta di recente da chi scrive in particolare nei dintorni di via dei Pozzi, che prenderebbe il nome proprio dall'abbondanza di cavità nel sottosuolo<sup>8</sup>, sono state rinvenute alcune strutture di cui si fornisce la documentazione grafica (Fig. 3): 1) nella cantina di via dei Pozzi 54 (proprietà Polozzi), il soffitto e la parete della cantina hanno tagliato un pozzo di forma perfettamente circolare, conservato per un'altezza di 3,35 m, con diametro che aumenta progressivamente verso il fondo (da 108 a 144 cm).

2) a circa 2 m di distanza, la parete di fondo dello stesso locale ha tagliato una cavità, svuotata e cementata alla sommità, con diametro massimo di circa 2 m, conservata per 2,74 m, e rivestita di intonaco impermeabilizzante<sup>9</sup>; sul fondo, un taglio di forma troncoconica (diametro 40 cm); in alto, l'imbocco ha forma quadrata. 3) in una cantina con affaccio su Piazza Santa Maria (proprietà Nuzzo) si conserva quasi per intero una cavità alta 3,30 m, con diametro massimo di 190 cm che si restringe, al fondo, a 170 cm. Alla sommità la spalla è netta e sovrastata da un pozzo di forma quadrata, con lato di circa 60 cm, chiuso.

In base a determinate caratteristiche morfologiche, in

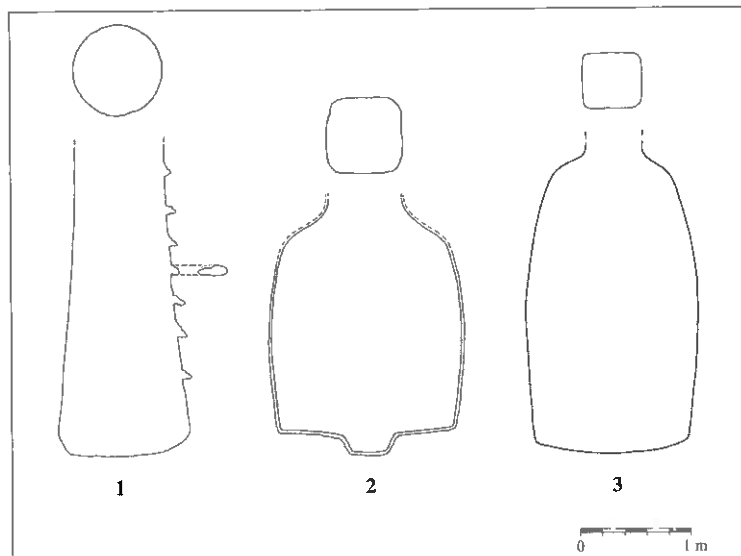


Fig. 3 - Sezioni di opere ipogee rinvenute nel centro storico: pozzo e cisterne (disegni autore).

particolare la sezione ovoidale con spalla netta, le strutture di Fig. 3.2 e 3.3, possono essere rapportate ai sili-butti di epoca medievale, come suggerisce anche la forma quadrata dell'imbocco. Pozzi del tipo di quello descritto (Fig. 3.1) invece si lasciano verosimilmente inquadrare in epoca etrusca sulla base di confronti con strutture analoghe attestate a San Giovenale.

Un differente tipo di cavità ipogea, a sezione ogivale con imbocca-

tura a pozzo circolare, sembra invece rappresentato da una cisterna individuata ancora nella medesima cantina di via dei Pozzi (Fig. 4.3); seppure sezionata dal muro della cantina, riempita e rimaneggiata, conserva una larghezza massima di 170 cm. Confronti diretti possono essere istituiti con altre due cavità rilevate da S. Quilici Gigli sul pianoro del Petrolo, scavate nel tufo e parzialmente interrato (Fig. 4.1 e 4.2)<sup>10</sup>. Queste tre strutture sembrano riconducibili alla fase etrusca dell'insediamento. Si ricorda del resto che il più antico tipo di cisterna diffuso a Roma e in area laziale a partire dalla metà del VI sec. a.C., individuato già qualche decennio fa<sup>11</sup>, appare analogamente dotato di copertura con profilo a ogiva. E' possibile dunque che il medesimo tipo fosse attestato tanto in area laziale quanto etrusca.

La cisterna con cunicolo rinvenuta sul Petrolo (Fig. 4.1) ed un pozzo circolare profondo circa 3 m, collegato anch'esso ad un cunicolo, individuato nello studio d'arte di via Giorgina 29, potrebbero essere compresi in un complesso impianto di distribuzione dell'acqua che aveva il suo serbatoio principale nella cisterna sotto piazza Santa Maria. Una rete capillare che già nelle fasi più antiche doveva assicurare il rifornimento non solo delle aree pubbliche e santuariali, ma anche, almeno in parte, delle singole abitazioni private. Tracce più o meno consistenti di tali impianti sono state rinvenute anche in altri siti etruschi come Orvieto<sup>12</sup>.

Tuttavia la presenza di piccole cisterne prive di cunicoli

<sup>6</sup> Alberti 1882, pp. 10-11.

<sup>7</sup> Lo scavo fu eseguito dalla Pro Loco; dalle testimonianze raccolte verbalmente da persone che parteciparono all'impresa appare certo il collegamento del grande serbatoio ad uno o più cunicoli (per i reperti rinvenuti nel riempimento, cfr. l'articolo di E. Ferracci cit. a nota 3).

<sup>8</sup> Come già segnalato da S. Quilici Gigli (1976, p. 162, sito 317.11) che colloca simbolicamente lungo la via alcune "cisterne-siloi".

<sup>9</sup> Parzialmente visibile in una fotografia edita da L. Santella (1981, p. 24, n. 10), che segnalava la presenza di opere idrauliche antiche.

<sup>10</sup> Quilici Gigli 1976, siti 317.92 e 317.38.

<sup>11</sup> Cozza 1947, pp. 101-110.

<sup>12</sup> Come segnalato da C. Bizzarri in *Gli Etruschi maestri di idraulica* 1991, pp. 163 ss.

o di collegamenti - ad esempio quelle illustrate a Fig. 4.2 e 4.3 - lascia ipotizzare che nelle case vi fossero anche piccoli serbatoi di raccolta delle acque meteoriche, secondo quanto già proposto da H. Koch, E. von Mercklin, C. Weickert che agli albori del Novecento redassero una dettagliata carta archeologica di Blera e misero in evidenza l'importanza delle strutture idrauliche ivi conservate, riferite ad epoca etrusca<sup>13</sup>.

Ognuno di tali serbatoi era verosimilmente funzionale a soddisfare il fabbisogno di una singola unità abitativa.

L'ampia attestazione di opere idrauliche di questo tipo nel sottosuolo blerano offre dunque ulteriore conferma dell'occupazione etrusca dell'intero pianoro. Una situazione già nota allo stesso Alberti, secondo cui gli antichi avevano scavato a Blera "pozzi in grandissimo numero, e cisterne per conservare l'acqua piovana"<sup>14</sup>.

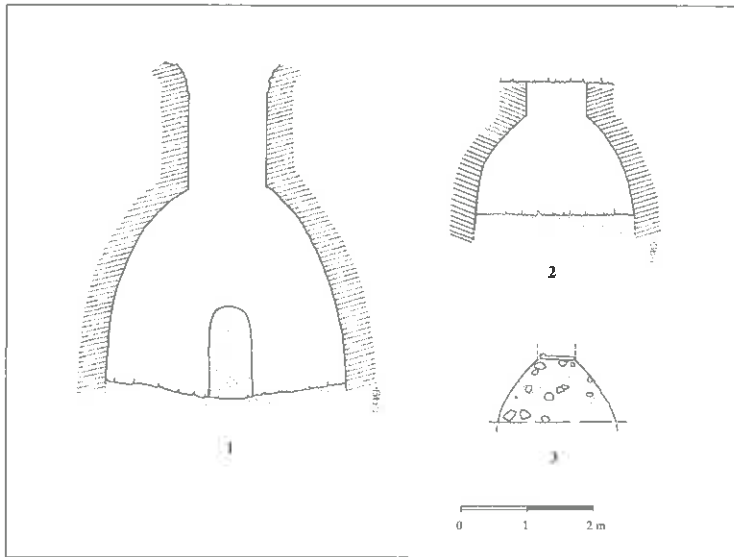


Fig. 4 - Sezioni di cisterne di tipo "etrusco-laziale" (da Quilici Gigli 1976, fig. 364 e fig. 283; in basso a ds., disegno autore).

#### Bibliografia

- Alberti 1882 = F. Alberti, *Storia di Bieda, città antichissima della Toscana*, in D. Mantovani (ed.), *Fedele Alberti e la storia di Bieda*, Roma, 1822 [Blera 1981].
- Colonna 1994 = G. Colonna, *Blera*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II Supplemento, I, 1994, pp. 702-704.
- Cozza 1947 = L. Cozza, *Grottarossa (vocabolo Monte delle Grotte): cisterne ad ogiva in opera quadrata*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1947, pp. 101-110.
- De Minicis, Guidoni et al. 1997 = E. De Minicis, E. Guidoni, E. Ferracci, M.T. Marcelli, F. Santoni, *Blera. Planimetria ricostruttiva del centro storico*, in *La Torretta*, XII.1, 1997, pp. 11-14.

di Gennaro 1990 = F. di Gennaro, *Aspetti delle ricerche sull'assetto territoriale dell'area mediotirrenica in età protostorica*, in *Gedenkschrift für J. Driehaus*, Mainz am Rhein 1990, pp. 203-224.

di Gennaro 2007 = F. di Gennaro, *Blera*, in C. Beillardelli, M. Angle, F. di Gennaro, F. Trucco (a cura di), *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Roma, Viterbo e Frosinone*, Firenze 2007, p. 264 e tav. IV, n. 321.

Ferracci 1998 = E. Ferracci, *Un butto nella cisterna di Piazza Santa Maria a Blera. Notizie preliminari*, in E. De Minicis (ed.), *Le ceramiche*

*di Roma e del Lazio in età medievale e moderna III*, Atti del III Convegno di Studi (Roma, 19-20 aprile 1996), Roma 1998, pp. 163-170.

Gamurrini, Cozza, Pasqui, Mengarelli 1881-1897 [1972] = G.F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui, R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897), Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Forma Italiae, serie 2, Documenti 1, Firenze 1972.

*Gli Etruschi maestri di idraulica* 1991 = M. Bergamini (a cura di), *Gli Etruschi maestri di idraulica*, Perugia 1991.

Iaia, Mandolesi 1993 = C. Iaia, A. Mandolesi, *Topografia dell'insediamento dell'VIII secolo in Etruria meridionale*, in *Rivista di Topografia Antica* 3, 1993, pp. 17-48.

Koch, von Mercklin, Weickert 1915 = H. Koch, E. von Mercklin, C. Weickert, *Bieda*, in *Römische Mitteilungen* 1915, pp. 161-303.

Quilici Gigli 1976 = S. Quilici Gigli, *Blera. Topografia della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976.

Santella 1981 = L. Santella, *Blera e il suo territorio*, Viterbo 1981.

Santella 1986 = L. Santella, *Archeologia e topografia antica di Blera. Storia degli studi e punto della situazione*, in *La Torretta* III.2-3, 1986, pp. 1-10.

<sup>13</sup> Koch, von Mercklin, Weickert 1915, pp. 185 ss.

<sup>14</sup> Alberti 1882, p. 12.

# Una rete per Blera.

## Valorizzare il volontariato consapevolmente

*Dott.ssa Silvia Acciari, Assistente Sociale - Dott. Matteo Paciotti, Psicologo*

**J**l progetto "Una rete per Blera" è una proposta che viene fatta a tutte le associazioni di volontariato per poter intervenire in modo organico e globale nelle situazioni di disagio economico, sociale e psicologico in cui versano diverse famiglie di Blera.

La volontà che esprime questa progettazione è di valorizzare il movimento del volontariato nella comunità di Blera che si caratterizza per una grande partecipazione e una profonda generosità.

Questa analisi che, nel momento in cui si è insediata l'amministrazione di cui faccio parte e che prende le mosse dal volontariato stesso, ci ha permesso di prendere coscienza di una risorsa fondamentale della nostra comunità che non possiamo non valorizzare e non supportare. Questo con l'obiettivo di incentivare il livello di benessere prodotto dal sostegno sociale.

Quello che proponiamo è di poter attivare una rete di contatti per intervenire su situazioni di profondo disagio, che non possono essere supportate solo dai servizi sociali. Questo progetto non è niente di nuovo, la stessa legge quadro che istituisce e riorganizza i Servizi Sociali, la 328/2000 propone al suo interno come parte integrante dell'intervento sull'individuo una collaborazione a rete tra i diversi soggetti operanti sul territorio. Inoltre al suo interno sviluppa due principi estremamente importanti: il principio di sussidiarietà inteso a stabilire l'ordine delle competenze della società così da rendere i soggetti erogatori dei servizi sempre più materialmente vicini ai beneficiari degli stessi; il principio di solidarietà inteso come relazione di scambio reciproco tra le persone, dove il singolo è più stimolato a intervenire sulle esigenze del gruppo, piuttosto che sulle esigenze del singolo individuo.

La possibilità pertanto di poter attivare una rete di persone in grado di lavorare insieme per il benessere della propria comunità è un'opportunità che non può essere trascurata. La proposta che facciamo, grazie allo spazio dedicatoci dalla redazione della Torretta, che ringrazio di cuore per la generosità, è rivolta a tutta la popolazione di Blera.

Nello specifico, la nostra proposta è quella di creare un ponte, un legame tra le istituzioni che compongono una rete formale di supporto, come il Comune, le ASL e i Servizi Sociali, e la rete informale composta dalle associazioni di volontariato presenti sul territorio e tutte quelle fasce di cittadinanza attiva che intendono



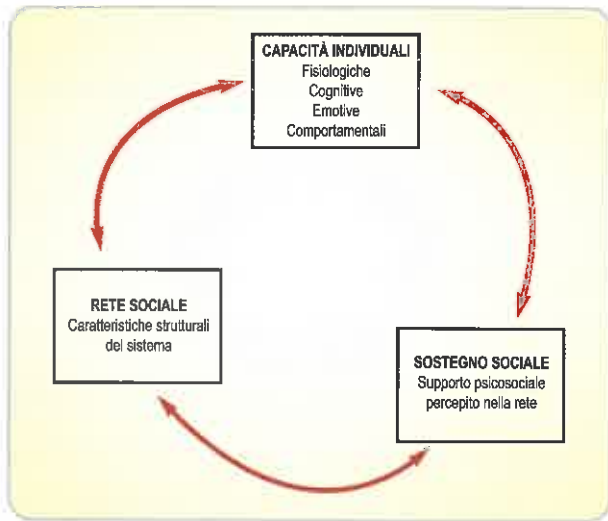
contribuire al benessere della nostra comunità.

Il nostro progetto ha importanti obiettivi che possiamo suddividere in obiettivi a breve e lungo termine. In questa prima fase in cui è importante per noi conoscere la reale situazione di Blera dal punto di vista so-

ciale è fondamentale incontrare, parlare, ascoltare i diversi rappresentanti e promotori del volontariato del nostro paese. La nostra è una piccola comunità rurale, eppure a prima vista sembra avere un cuore grandissimo, al di là di status sociale, razze e religioni. E questo ci riempie di orgoglio. In ogni caso gli obiettivi a breve termine sono focalizzati sulla possibilità di sviluppare una sinergia tra associazioni e comune per poter supportare delle gravi situazioni di disagio psicosociale che colpiscono alcuni nostri concittadini. Intervento che ci proponiamo di sviluppare con dei progetti supervisionati dalla nostra Assistente Sociale su casi che sono personalmente seguiti da lei e che pertanto sono figli di una dettagliata analisi delle criticità emergenti che permette una azione mirata ed efficace volta non solo al sostentamento dell'individuo e della famiglia in difficoltà, ma mirata al suo sviluppo e alla sua emancipazione da una situazione sociale ed economica difficile.

Gli obiettivi a lungo termine sono stati sviluppati sulla lunga linea rossa che unisce il benessere dell'individuo e il sostegno che la comunità è in grado di fornirgli. Stiamo parlando di creare pertanto una rete in cui il sostegno sociale espresso da ogni associazione e da ogni singolo cittadino sia di per sé una spinta allo sviluppo dell'individuo stesso e ad una presa di coscienza di quelle potenzialità che ognuno di noi racchiude in sé. Pertanto la nostra azione di unire e collaborare con e tra le associazioni alle quali rinnovo l'invito partecipare ai nostri progetti, è rivolta sia alle situazioni di particolare disagio e ha come obiettivo a lungo termine (con l'auspicio che non termini con l'azione di questa singola amministrazione) di creare un profondo e duraturo senso di coesione sociale, migliorare le relazioni interpersonali e di conseguenza sviluppare il senso di appartenenza della nostra comunità. L'effetto a cascata di un nuovo senso di comunità che trova le sue basi nel sostegno sociale ha un effetto a cascata benefico su ogni singolo individuo. La stessa possibilità d'intervenire in aiuto di qualcuno ci permette di poter esprimere il senso di cambiamento e sviluppo che è insito in





ognuno di noi. È importante considerare come il sostegno sociale influisca sul proprio benessere; possiamo affermare che una continua azione di sostegno, favorisce lo sviluppo personale, l'acquisizione di appropriate modalità di difesa, il mantenimento della salute psico-fisica; al contrario un'azione contraddistinta dall'isolamento e dall'emarginazione ha un effetto patogenetico amplificando la vulnerabilità dell'individuo, con un peggioramento degenerativo delle sue condizioni di salute sia fisica che psicologica. Immaginiamo a questo punto quanto possa essere dannoso un vissuto di isolamento e assenza di prospettiva per un nucleo familiare con bambini. Soggetti che vivono, respirano e comunicano nella sofferenza hanno bisogno di percepire la speranza negli occhi di chi gli sta accanto. Non possiamo pertanto non considerare che un'assenza di sostegno da parte di ognuno di noi a chi è in difficoltà non solo ha delle conseguenze nefaste in chi vive la condizione di disagio, ma è determinante nello sviluppo e nella crescita delle generazioni future. Immagino che ognuno di noi abbia vissuto almeno un attimo della propria vita nella difficoltà esistenziale di cercare il supporto e l'appoggio di qualcuno a cui affidarsi sentendosi solo, senza risorse e senza prospettive,

ebbene la nostra proposta di vivere la nostra comunità come una comunità fatta di persone è quella di permettere ad ogni singolo cittadino di esperire il supporto, il sostegno, l'aiuto, il cuore di tutta la comunità, la comunità di Blera. Ogni iniziativa è importante anche solo quella di regalare un sorriso a chi ha paura e non sa nemmeno come chiedere aiuto.

Per lavorare su un territorio occorre conoscerlo, per lavorare bene con e per un territorio bisogna fare rete, valorizzare le risorse e non smettere mai di crearne delle nuove.

Questa è la realtà che i Servizi Sociali del Comune di Blera e il volontariato locale stanno sperimentando, grazie alla risposta positiva che gradualmente ogni associazione sta regalando. Ciascuno con la propria esperienza, spinto da ciò in cui crede, sceglie di far parte di un Progetto, di dividerlo ed esserne parte integrante.

Essere rete vuol dire collaborare, dare il proprio contributo alla comunità, non disperdere risorse ma ottimizzarle per il raggiungimento di un unico obiettivo: rendersi utile per l'altro.

Vivere così il volontariato ha permesso in questi ultimi mesi di aiutare concretamente tante famiglie del paese. La rete si incontra periodicamente per verificare l'andamento dei progetti in corso e presentarne dei nuovi, dopo una attenta analisi e lettura del bisogno. A quel punto ogni associazione diviene parte attiva e con il proprio supporto rende operativa la rete. Ciascun progetto prevede dei tempi e delle verifiche in corso, mirate al pieno raggiungimento degli obiettivi prefissati. L'augurio è che la ricca realtà del volontariato già presente nel tessuto blerano possa ancor più arricchirsi, coordinarsi e funzionare in maniera positiva per tendere quella mano a colui che di un aiuto ha bisogno davvero. Basta poterlo accompagnare per un tratto del suo percorso, perché poi divenga nuovamente autonomo e in grado di andare avanti con le proprie forze, ma di sicuro con un qualcosa in più in cui sperare, dopo aver conosciuto chi, senza chiedere nulla in cambio, lo ha sostenuto davvero!

# Giro d'Italia 2012: sensazioni ed emozioni di Alfredo Balloni

Claudio Iezzi

**Ciao Alfredo, per cominciare ti chiedo subito, come va il ginocchio infortunato nella tappa Civitavecchia - Assisi?**

Il ginocchio è guarito, la caduta è stata riassorbita alla perfezione, anche grazie alla settimana di riposo che mi sono preso, ed ora sto riprendendo ad allenarmi sullo Stelvio.

**Bene, ora raccontaci cosa hai pensato quando Luca Scinto, Direttore sportivo della Farnese Vini - Selle Italia, ti ha detto "Fai il Giro"...**

E' stata un'emozione bellissima perché sapevo che c'era un posto per me, però diciamo che non ero sicuro al 100% di questo, è arrivata in un periodo inaspettato anche perché io in quel momento ero a fare i massaggi al Giro di Turchia perciò non pensavo al Giro d'Italia. Sicuramente è stata una notizia bellissima.

**Raccontaci impressioni e curiosità viste dall'interno su questa corsa storica che dura da 95 anni...**

Partecipare è un'emozione fantastica, il primo Giro è sempre particolare, vedere, assaporare quell'atmosfera è un'esperienza straordinaria. E' una città in movi-

mento, è una cosa grandiosa ed un'organizzazione perfetta. Ha un impatto mediatico unico al mondo.

**A 23 anni sei nella storia perché la prima maglia azzurra del Giro d'Italia l'hai indossata tu, cosa ne pensi?**

Ero partito per il Giro e fino all'ultimo non ero sicuro di farlo veramente, è stata anche quella un'emozione bellissima che ha contribuito a renderlo, soprattutto nella prima parte, indimenticabile, poi in più è arrivata anche la prima maglia azzurra della storia ed è stata una giornata fantastica.

**Cosa ti è passato nella testa prima e dopo il passaggio a Monteromano?**

C'era la voglia di andare in fuga, per riuscire a stare davanti a Monteromano, comunque aver visto tutta la festa, tutti i miei paesani, i miei amici, è stata un'emozione unica, perché in tutto il Giro non ho più visto un tifo del genere. E' stato un onore che sia capitato a me.

**Dopo che hai letto lo striscione che recitava: "Era Secco... ma che sangue", ti chiedo, quali consigli ti dava nonno Alfredo?**





E' stata una persona fondamentale sia nella mia vita che nella mia carriera, perché grazie a lui ho iniziato a correre, grazie ai suoi consigli e grazie alla sua guida sono arrivato dove sono ora. E magari se ci fosse stato anche lui sarebbe stato meglio.

**Non riesco a non farti questa domanda, che ne pensi del fenomeno nato in paese ed ora in espansione, chiamato "Ballonite"?**

E' fantastico perché, ripeto, in tutto il Giro non c'è mai stato un tifo del genere e vedere un paese intero in mo-



Preparativi per il passaggio di Alfredo.



vimento per me mi rende più orgoglioso e mi dà la forza per trovare nuovi stimoli e andare avanti.

**Sappiamo che stai per ripartire, dove andrai e quali saranno i prossimi appuntamenti?**

Ora vado sullo Stelvio, poi andrò direttamente in Slovenia il 13 giugno, dal 14 al 17 ci sarà il Giro di Slovenia, poi affronterò il Campionato Italiano a cronometro il 24 giugno a Borgo Val Sugana, il 25 partirò per la Cina ed il 29 inizierò il Giro della Cina che



Blera fa il tifo per il suo campione.



terminerà il 12 luglio. Questi sono i miei prossimi impegni.

**Quali sono le tue aspettative per le prossime gare e cosa senti di dire a chi ti segue?**

Innanzitutto mi interessa vedere in Slovenia quanto ho perso nella settimana che sono stato fermo a causa del ginocchio dopo il Giro, sarà un test importante in vista del Campionato Italiano a cronometro, e poi da lì in poi ripartiremo per correre in Cina e cercare di ottenere un primo risultato, poi ci sarà la parte dell'estate

Italiana, con tante gare, e qui cercheremo di ottenere più di un buon risultato...

**Prima di concludere la nostra intervista e ringraziarti per la disponibilità, ti domando, hai dei saluti da fare a qualcuno in particolare?**

I saluti sono d'obbligo per tutti quelli che erano a Monteromano, perché è anche grazie a loro se sono arrivato alla 18<sup>a</sup> tappa, poi però purtroppo il ginocchio ha detto basta e così è terminato il Giro. Saluto davvero di cuore tutti voi perché ve lo meritate.



# Il cacciatore delle Alpi

Elisa Mantovani

**M**arco Manfredi, giovane studente blerano di medicina, si scopre poeta. Infatti, nel 2011, Marco è uscito vincitore dal concorso poetico indetto dall'Associazione Valori di Bomarzo. E noi non potevamo tenere nascosto alla popolazione blerana questo importante riconoscimento!

## Allora Marco, paraci un po' di questo concorso al quale hai partecipato!

Il concorso è già alla sua V edizione a livello internazionale e quest'anno è stato patrocinato addirittura dal Presidente della Repubblica! Il tema era l'Unità d'Italia, in

### Grazie Italiani...

Senti le trombe che squillano,  
è festa in Italia, che gioia ci pervade!  
Quale gioia, le guerre fuori confine,  
la mafia entro, la corruzione...morte...  
è questa la gioia, il motivo di festa?  
Non festeggiamo una patria non più Italia,  
non ci sono italiani degni dei nostri padri,  
non eroi degni di tal nome,  
lasciamo in pace le urne dei forti  
che son già assai sconvolte,  
deluse da noi...piango...  
È triste ascoltare Verdi che infonde coraggio,  
che festeggia un popolo scomparso, estinto,  
è esiguo il sangue oggi giorno versato  
per un Paese dai soli confini segnato.  
La storia non è più la nostra,  
siamo un serpente c'ha cambiato pelle,  
anzi la pelle non l'ha più,  
si combatte fuori confine per altri guadagni,  
non per il sentimento e l'amore mameliano,  
garibaldino, mazziniano, oserei dir cavouriano,  
non ci son più tali personaggi, o son nascosti,  
o son già morti...gli amanti muoiono subito...  
ma essi son immortali nelle carte ancora,  
ahimè, non di certo nei cuori...  
non vi è più cuore che riempie i petti degli "italiani",  
al suo posto denaro, potere e tant'altro.  
Squillano le trombe intonando il silenzio,  
è melodia priva di significato per i moderni,  
il suono delle monete che tintinnano è di gran lunga più forte,  
il cielo tempestoso sembra partecipe di questo mio pensiero,  
siam bagnati dalla pioggia che cade sui tetti antichi...  
L'Italia si illumina di lampi e fulmini squarciano il cielo,  
son triste insieme a voi eroi che udite la mia voce,  
per voi solo il mio ricordo sincero lontano  
e qualcun'altro simbolo di vera stima  
come singolo granello nel deserto...  
Grazie Italia dell'Ottocento...!!!

3 maggio 2011

Marco Manfredi

occasione dei 150 anni. Le poesie in gara sono state lette dall'attore e doppiatore Paolo Buglioni. La giuria era composta da tre commissari: Prof. Comm. Stefano Greco dell'Università della Tuscia, presidente di giuria, il dott. Pietro Bevilacqua e la poetessa e scrittrice Rosanna De Marchi. La premiazione ha avuto luogo a Santa Maria in Gradi a Viterbo.

## Ti è stato assegnato questo premio: "Cacciatore delle Alpi". Ne vogliamo parlare?

Il concorso era diviso in base all'età e il vincitore di ogni categoria aveva un premio a sé e un titolo a seconda del tema trattato. I cacciatori delle Alpi erano i volontari al servizio di Garibaldi durante la II guerra d'indipendenza. È stato l'unico corpo italiano che andò a sostegno di Napoleone III, ancora per poco nostro alleato, ma non per aiutare i francesi, bensì per liberare l'Italia!

## Come sei venuto a conoscenza di questo concorso?

Nell'aprile dello scorso anno mi ha contattato l'Associazione stessa per propormi il tema dell'edizione 2011 e io...come potevo mancare? Sai che mi piace tanto la storia, e per giunta la nostra! E poi la nostra professoressa d'italiano, ricordandosi della mia partecipazione l'anno prima, mi ha invogliato ad aderire di nuovo all'iniziativa. Nel 2010, infatti, avevo partecipato alla IV edizione, "L'uomo nello spazio", dedicata all'illustre cittadino di Bomarzo, Roberto Vittori (astronauta, ndr). Ottenni la pubblicazione nell'antologia del concorso delle mie tre poesie inviate.

## Ma raccontaci ... come nascono le tue poesie?

La mia poesia forse non nasce, si manifesta direi. Da bambino ascoltavo i racconti dei miei bisnonni i quali, nella loro semplicità, coltivavano, oltre ai campi, anche l'amore per la poesia e la musicalità delle parole. Poi in V elementare scrissi le mie prime righe, in occasione di un evento blerano legato al cavallo maremmano.

## Hai fatto cenno alla musicalità delle parole. C'è una forma d'arte che senti più vicina alla poesia?

La poesia l'ho scritta mentre ascoltavo alcuni celebri brani di Verdi, fonte d'ispirazione immensa, scioglie i nodi dell'anima ...

## Allora Marco, per concludere, qual è il messaggio della tua poesia "vittoriosa"?

Che dire di questi versi... la poesia è venuta da sé! Già il titolo - Grazie Italiani - fa da premessa a tutto il componimento: un grazie all'Italia che fu, non di certo a quella di oggi. Il mio vuole essere un monito all'Italia attuale: osservare il passato per migliorare il futuro.

## Un talento fresco e sorprendente!

Ti faccio l'augurio, a nome di tutta la Redazione, di continuare ancora ad avere successi e riconoscimenti come questo, grazie alla tua creatività!

# Viterbese

[www.occhioviterbese.it](http://www.occhioviterbese.it)



## Cronaca di Viterbo

I fatti principali della Provincia di Viterbo, puntualmente aggiornati, informano tempestivamente i lettori.



## Turni Farmacie - Orari Bus

Occhioviterbese.it è presente anche sul socialnetwork più famoso al mondo. Ad oggi conta più di 4.500 abbonati iscritti in Provincia di Viterbo.



## Tuscia Aziende

In tutta comodità è possibile visualizzare vetrine ed offerte dei nostri inserzionisti aggiornate direttamente dai titolari delle aziende.



## Al Cinema

Sezione dedicata agli amanti del cinema con tutte le novità del Grande schermo e recensioni del film.



## Sport

Notizie dai campi di tutti gli sport Nazionali e quelli praticati nella nostra provincia, grazie ai comunicati delle varie società sportive.

**NUOVA SEZIONE  
OCCHIO MUSIC**



## Sezioni Speciali

Radio, Meteo, Annunci usato, Offerte di Lavoro, Oroscopo, Eventi, Riceviamo e Pubblichiamo, Consigli per il tuo PC, Notizie Utili, Arte Cultura, Curiosità, Benessere, Sala Giochi, Occhio al Cuore, Occhio Viterbese Wall, Occhio al Giardino, la Ricetta della Settimana.

## Lettere dai Lettori

OV da spazio alla tua voce scrivi a

[redazione@occhioviterbese.it](mailto:redazione@occhioviterbese.it)

**Siti Internet - Grafica - Stampa - Facebook page - 6 x 3 ect.**

Affida la pubblicità della tua azienda ad



**OcchioViterbese**  
Innovazioni Tecnologiche

Scoprirai così la professionalità usata da

 **Viterbese**

android  
**market**  
scarica OV



